

LA MANIFESTAZIONE

# Da Sassuolo a Cento «No alla Cispadana»

**DA SASSUOLO** a Cento, passando per Campogalliano e Reggiolo: il tour in bus del Movimento 5 stelle forte di personaggi come Michele Dell'Orco, l'onorevole Vittorio Ferraresi (foto), la senatrice Michela Montevicchi, Nicola Bianchi, e Gianluca Sassi, ha ribadito il suo forte 'no' all'autostrada Cispadana, insieme ai comitati locali del 'No C2C' di Luciano Galletti e il coordinamento comitato 'No autostrada Cispadana' di Silvano Tagliavini.

«**VOGLIAMO** tenere i fari puntati sull'autostrada Cispadana che non farà bene a nessuno – dice Vittorio Ferraresi – che si punti di più sulle nuove tecnologie per le imprese, sulla superstrada Cispadana, sullo sviluppo delle ferrovie e della mobilità sostenibile. È ciò che ci chiede l'Europa e qui si sta facendo il contrario. E solo per la campagna elettorale del Pd. L'autostrada, oltre a portare inquinamento, graverà fortemente sulle tasche dei



cittadini anche a causa della mancanza di un piano economico sostenibile; distruggerà l'agricoltura e verrebbe abbattuta anche la parte già realizzata». La battaglia è stata portata fino a Bruxelles. «Abbiamo portato una petizione, corredata di criticità, siamo stati ascoltati e presto scriveremo una lettera al Governo italiano e alla Regione – conclude – Andremo fino in fondo perché la politica non deve danneggiare i cittadini. I politici che fanno finta di nulla, come il vostro sindaco Fabrizio Toselli, sono corresponsabili della tragedia e sono dei vigliacchi. La battaglia continua».

**Laura Guerra**



**NUOVA NORMATIVA** » ABBANDONATA PRESENZA IN TPER E PROMO

# Autobrennero, il tesoro della Provincia

L'ente di viale Martiri mantiene la partecipazione nell'autostrada, che garantisce il denaro per gli interventi di viabilità

di Luca Gardinale

Fuori da Tper (Trasporto pubblico Emilia Romagna) e Promo, dentro in Autobrennero e (almeno per ora) Modena fiere. Lo ha deciso la Provincia di Modena, che con un passaggio in Consiglio - tutti favorevoli, a parte i consiglieri di opposizione Caiumi e Platis che si sono astenuti - ha fatto una revisione delle società partecipate, come previsto dal decreto Madia, entrato in vigore a fine giugno.

L'ente di viale Martiri si è così adeguato alla nuova normativa, facendo delle scelte motivate soprattutto dal legame tra le partecipate e le (poche) competenze rimaste in capo all'amministrazione provinciale, a partire da quelle relative alla viabilità.

**UNA CASSA MOLTO UTILE.** In cima alla lista di chi resta c'è ovviamente la società Autobrennero, partecipata dalla Provincia con una quota del 4,24%: una scelta, quella di non vendere le azioni anche quando il Comune di Modena, guidato dall'allora sindaco Giuliano Barbolini, prese la decisione opposta (era il 2002), salutata ancora oggi dal sindaco-presidente Gian Carlo Muzzarelli come «molto lungimirante».

Per capire perché, basta dare un'occhiata ai numeri: con il milione e 400mila euro di dividendo annuo e con i fondi periodicamente concessi ai soci per la manutenzione delle strade legate alla A22 (nel 2008 arrivarono 10 milioni, che furono utilizzati anche per la viabilità delle zone di Carpi e di Novi), la società Autobrennero resta una fonte di entrate preziosissima per l'ente di viale Martiri, soprattutto in una fase di continui tagli da Roma. Insieme a quelle della società che gestisce la A22, la Provincia ha deciso di tenere le quote di Amo, l'Agenzia per



Una seduta del consiglio provinciale di Modena

la mobilità (29%), del Gal antico Frignano (5,01%), che si occupa dello sviluppo economico dell'Appennino, di Modena fiere (14,61%, ma in questo caso la scelta sarà rivalutata in futuro, quando il processo di riordino dell'ente sarà stato completato), di Seta (7,12%) e Lepida spa (0,0015%), la società regionale che gestisce la rete a banda larga delle pubbliche amministrazioni.

**DISMISSIONI UTILI.** Decisione diversa invece per il Centro ricerche produzioni animali - la quota dell'1,60% è

stata ceduta - mentre prosegue il percorso di dismissione (già deciso in passato) delle azioni Tper, dell'Aeroporto di Pavullo e di Promo (messa in liquidazione dalla Camera di Commercio, che deteneva il 90% delle quote).

Le altre tre dismissioni, in questi casi completate dopo un percorso di razionalizzazione delle società partecipate partito nel 2015, sono quelle di Citer, di Banca etica e di Fer.

Cessioni non particolarmente significative dal punto di vista economico, dal

momento che le entrate complessive per l'ente di viale Martiri saranno di circa 25mila euro: «Abbiamo ridotto e razionalizzato le partecipazioni - ha aggiunto il presidente Muzzarelli - mantenendo quelle che riteniamo strategiche, tra cui l'Autobrennero, in relazione alle competenze principali che restano all'ente, tra cui la viabilità».

Le società partecipate della Provincia in questi ultimi due anni sono così scese da tredici a sei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Dibattito Edili e artigiani per il sì. Cgil, Cisl e Uil in ordine sparso

# Autonomia, il referendum divide sindacati e imprese

Il mondo produttivo milanese si avvicina al referendum sull'autonomia lombarda in ordine sparso. Poche indicazioni di voto da parte di sindacati e associazioni imprenditoriali, tutt'altra partecipazione rispetto alla campagna per il referendum costituzionale del 2016. Si schierano per il sì Assimpredil e Confartigianato, Confcommercio non pren-

de posizione e (finora) tace Assolombarda. E in Cgil, Cisl e Uil convivono posizioni diverse: sì alla partecipazione, ma riserve sull'efficacia di questo referendum.

a pagina 4 **Rossi** e **Senesi**

## Autonomia, il referendum dell'incertezza

Poche indicazioni da organizzazioni e associazioni. Parisi: con oltre il 50% segnale alla politica Maroni: voto che può cambiare la storia del regionalismo. Sala: l'obiettivo è una gestione diversa

È lontanissimo il 4 dicembre, il tempo del referendum costituzionale quando categorie e sindacati prendevano posizione, organizzavano dibattiti, coinvolgevano iscritti e associati. I «corpi intermedi» sembrano mantenersi a distanza di sicurezza dal referendum consultivo di domenica. Il regionalismo e l'autonomia della Lombardia sono materie che non scaldano? Più appropriato forse sostenere che il tema è di quelli destinati a dividere trasversalmente mondi produttivi, categorie, organizzazioni e sigle. Poche le indicazioni ufficiali. Qualche tavola rotonda, semmai, perché c'è più da capire che da «tifare». Vale per tutti, sindacati e associazioni di categoria, imprenditori e dipendenti. Poche certezze, zero propaganda. Curiosità e interesse, ma senza guerre di religione.

Il clima è questo. Roberto Maroni, ospite ieri della trasmissione di Lucia Annunziata, ha dribblato ogni pronostico: «Può cambiare la storia della Lombardia e anche del regionalismo in Italia. Mi aspetto che vinca il sì, e aprirò la trattativa con il governo, porterò tutti i rappresentanti istituzionali, non solo quelli della Lega, perché questo non è il referendum di Maroni, è il referendum della Lombardia. Poi è chiaro che più gente andrà a votare più potere negoziale avrò a Roma». Curioso poi che ieri Beppe Sala e Stefano Parisi, avversari alle scorse Comunali, siano tornati a parlare di referen-

dum sostenendo di fatto le stesse cose. «Non ha nessun effetto concreto. La Costituzione non prevede un referendum, ma una iniziativa della Regione. Chi dice votate il 22 ottobre perché il 23 si abbassano le tasse dice una bugia. Il tema vero è che, se l'adesione al sì supera il 50% dei votanti, questa potrebbe essere una spinta alla politica per affrontare il tema dell'autonomia», ha detto l'ex candidato del centrodestra. «Domenica non voto perché sono a Parigi. Voterei sì, però il referendum non mira a tenere qui le tasse, mira a tenere sul territorio più autonomia gestionale», le parole del sindaco. Da Sala, nel corso di «Italia direzione Nord» è arrivato però anche un riconoscimento all'operato di Maroni. «In Regione sosterrò Gori perché la Lombardia ha bisogno di cambiamento e lui può portarlo, però riconosco a Maroni che la sua parte l'ha fatta e ha collaborato per il bene dei cittadini».

**A.Se.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Digitale Il magazzino coi 24 mila table



Roberto Maroni



Stefano Parisi



Peso: 1-6%, 4-22%

# E in Veneto il voto divide gli imprenditori

## Il dibattito

VENEZIA. La linea del Piave tracciata dal governatore Zaia con il referendum sull'autonomia del Veneto del 22 ottobre divide gli imprenditori della regione. A pochi giorni dalle urne gli schieramenti in campo sembrano definiti. Alcuni dei big hanno chiuso la porta in faccia senza appello al quesito referendario. Il primo è stato Luciano Benetton: «Andare a votare? Assolutamente no. Autonomia di cosa? Mi sembra una stupidaggine». Lo ha seguito a ruota Matteo Marzotto. «Ragionare in modo localistico e di campanilismo

non ci porta da nessuna parte - rileva - e lo dico con il rispetto per quello straordinario mosaico di culture e tradizioni di cui è fatta l'Italia».

Sposa invece la linea di una maggiore autonomia Matteo Zoppas, presidente di Confindustria Veneto, per il quale il tema «è estremamente sentito nei diversi settori della società, non solo per la presenza delle vicine regioni a statuto speciale ma anche perché il Veneto, come tutte le regioni virtuose, ritiene corretto poter disporre di una parte significativa del proprio Pil per competere ad armi pari sui mercati internazionali e far fronte alla scia della crisi».

«Se vince il sì con il 50,05% per cento e gli altri non vanno a votare - sottolinea Massimo

Zanon, presidente di Confindustria Veneto - il segnale a Roma non sarà quello voluto». Non disenterà l'appuntamento delle urne Riccardo Donadon, presidente di H-Farm, l'incubatore di start up trevigiano. «È una carta importante - rileva - per ottenere una maggiore autonomia gestionale». //



**[IL PERSONAGGIO]**

Alberto Vacchi  
il re Mida  
della via Emilia

Luciano Nigro a pagina 6

# Alberto Vacchi dalla sfida a Boccia a nuovo Re Mida di Piazza Affari

L'IMPRENDITORE EMILIANO, NUMERO UNO DELLA IMA, SCONFITTO DI MISURA NELLA CORSA AL VERTICE DI CONFINDUSTRIA, HA SBALORDITO LA BORSA CON LA GIMA TT, AZIENDA DA 100 MILIONI DI FATTURATO CHE A POCHI GIORNI DAL DEBUTTO CAPITALIZZA 1,4 MILIARDI

**Luciano Nigro**

L'ultima operazione gli è riuscita meglio del solito e ha sbalordito il mondo finanziario e industriale. La sua Gima Tt, l'azienda da cento milioni di fatturato che produce macchine per impacchettare le sigarette del futuro, quelle che non bruciano, ha ottenuto in Borsa una capitalizzazione da 1,4 miliardi di euro, e ha fatto parlare di Alberto Vacchi come del Re Mida della manifattura emiliana. Perché capita raramente di assistere a Piazza Affari a una partenza a razzo che richiama storie da Silicon Valley più che da mondo delle macchine della prima rivoluzione in-

dustriale.

L'industriale bolognese si schermisce e assicura che «molte altre startup possono funzionare e nascere», soprattutto in quella terra di ingranaggi e motori che è la via Emilia. «Il successo di Gima Tt è frutto di un lavoro di squadra — osserva Vacchi — un caso che può incoraggiare gruppi privati, anche solidi, a investire in nuove idee e soprattutto può spingere i giovani a imitare progettisti e lavoratori di grandi capacità e inventiva». E tutto questo, secondo il presidente dell'Ima e degli industriali felsinei, proprio nelle fabbriche dove si imbullonano macchine, non solo nel mondo virtuale degli algoritmi e dei software.

Se un pizzico di scetticismo non guasta, conviene tuttavia prestare attenzione alle sue prossime mosse perché spesso il 53enne capitano d'industria della *packaging valley* ci azzecca. La sua Ima, un gioiello della meccanica di precisione leader mondiale nelle macchine per impacchettare il tè e i farmaci, è cresciuta a ritmi "cinesi" da quando nel 1996 Vacchi ne prese le redini. Allora, l'azienda di famiglia di Ozzano aveva mille dipendenti e vendite per 140 milioni di euro.

Vent'anni dopo il fatturato, anche grazie ad acquisizioni in tutto il mondo, dalla Germania al Sudamerica, è salito a 1,4 miliardi; i lavoratori, sparsi per mezzo pianeta ma ancora in gran parte concentrati attorno a Bologna hanno già toccato quota 5.500; e il valore delle azioni Ima ha avuto una progressione spettacolare, passando dai 3,2 euro dell'ingresso in Borsa nel 1989 a 78. Tanto da meritare lo scorso anno la seconda piazza, dopo Sergio Marchionne, nella classifica dei manager più performanti d'Italia della Harvard Business Review: la sua Ima, che oggi sul listino vale più di tre miliardi, nei primi vent'anni della sua guida ha segnato un rendimento di capitale del 1.700%. Non male, per un industriale che nei primi anni da amministratore delegato sogna-



Peso: 1-2%,6-88%

va un giorno di arrivare a 500 milioni di vendite. «Se non cresci e non diventi mondiale — diceva — prima o poi diventi marginale e muori».

Sembrava sognare anche quando entrò nella **Confindustria** locale con un'idea in testa: portare la filiera di fornitori locali, poco più che artigiani, sui mercati globali. Stupì tutti, usando l'Ima come laboratorio e creando una sorta di distretto all'emiliana che ha fatto scuola e si è esteso in altre parti dello Stivale: una ventina di aziende satellite, partecipate con piccole quote da Ima, sono diventate una rete di imprese che, insieme, fatturano cento milioni vendendo in tutto il mondo e dando lavoro a più di mille dipendenti.

E quando gli chiesero di guidare l'associazione bolognese, lanciò, e vinse, due scommesse: riaprire il dialogo con la Fiom, allora bestia nera di Federmeccanica, e unire Bologna a Modena e Ferrara per dare vita a un distretto con 3.200 imprese, dalla Lamborghini ai colossi del packaging, dalla Ducati agli ultimi arrivati come la Philip Morris che alle porte di Bologna sforna, al ritmo di 10 milioni di pezzi al giorno, iQos, le sigarette di nuova generazione su cui punta l'industria mondiale del tabacco, la cosiddetta tecnologia *smokefree*.

Una presenza, quest'ultima, che ha a che fare con l'*exploit* di Gima Tt, riconosce Vacchi, ma solo in parte. «Il successo della startup è figlio dell'applicazione di tecnologie nel nuovo segmento dei prodotti del tabacco che riducono l'impatto sulla salute — osserva — ma Philip Morris rappre-

senta meno della metà del mercato di Gima Tt, che vende anche ai concorrenti della multinazionale americana. E non si limita a produrre macchine per impacchettare le nuove sigarette, ma lavora anche sull'assemblaggio dei componenti e su alcune parti degli apparecchi usati per questo tipo di sigarette». È proprio in questo nuovo mondo del tabacco che Gima Tt sta crescendo. E i risultati sono notevoli perché sui 100 milioni di volumi del 2016 i profitti hanno raggiunto quota 27 milioni ed entro il 2020 l'azienda punta a 217 milioni di vendite e 62 milioni di utili.

Numeri che hanno attirato gli investitori e portato il valore della quotazione tanto in alto. «Sinceramente, una performance del genere ha sorpreso anche noi», confessa Vacchi che pure non ha mai dubitato del buon esito dell'operazione.

La storia di Gima Tt comincia nel 2011, quando la Ima acquisisce la Gima, una società del packaging in grave crisi finanziaria con 150 dipendenti. «Gima andava ristrutturata e rilanciata, ma aveva nel cassetto un progetto sul tabacco molto promettente con uno staff di persone eccezionali e grandi qualità progettuali e commerciali», racconta il presidente del gruppo. «Sarà banale, ma altri che si erano avvicinati all'impresa, non l'avevano acquisita né tantomeno avevano valutato quel progetto». Di lì a un anno, Vacchi decide di fare di quel progetto una startup, così a fine 2012 costituisce la Gima Tt che dopo due aumenti di capitale sottoscritti da Ima, dai manager dell'azienda e dallo stesso Vac-

chi, si trasforma in Spa nel 2015 e viene portata in Borsa quest'anno. L'operazione ha però una particolarità. Questa volta oltre all'investimento di Ima che resterà la controllante di Gima Tt con il 60% delle quote, c'è stato anche quello privato di Vacchi e dei manager. Un pacchetto che alla quotazione ha fruttato 314 milioni di euro, una bella fetta dei quali finirà in Alva, la finanziaria personale di Alberto Vacchi.

Che fine faranno tutti quei soldi? Si può scommettere che finiranno in nuove avventure industriali perché Vacchi è un imprenditore allergico alla vita mondana e ai salotti, tifoso del Bologna, ma per niente attratto dagli investimenti nel pallone, con una sola passione oltre a quella di costruire aziende e farle crescere, il *buen retiro* in una valle vicino a Venezia.

Cambieranno gli equilibri dentro la famiglia (di cui fa parte anche il cugino Gianluca, il *viveur* e ballerino che spopola sui social network) che controlla l'Ima? In sostanza, investirà nell'azienda e aumenterà il suo peso specifico? «In azienda non cambierà nulla — risponde Vacchi con un sorriso — perché la coesione familiare è un valore assoluto che sta alla base del successo di Ima. Io ho delegato alla gestione in un quadro di partecipazioni simili tra quattro gruppi familiari che rimarranno tali anche in futuro. Nessuno immagini che io possa costruire impalcature finanziarie per scalare qualsiasi cosa».

Investirà dunque in altre startup promettenti? «Non lo escludo, perché credo nell'enorme potenzialità di un'industria tradizionale che si apre alla digitalizzazio-

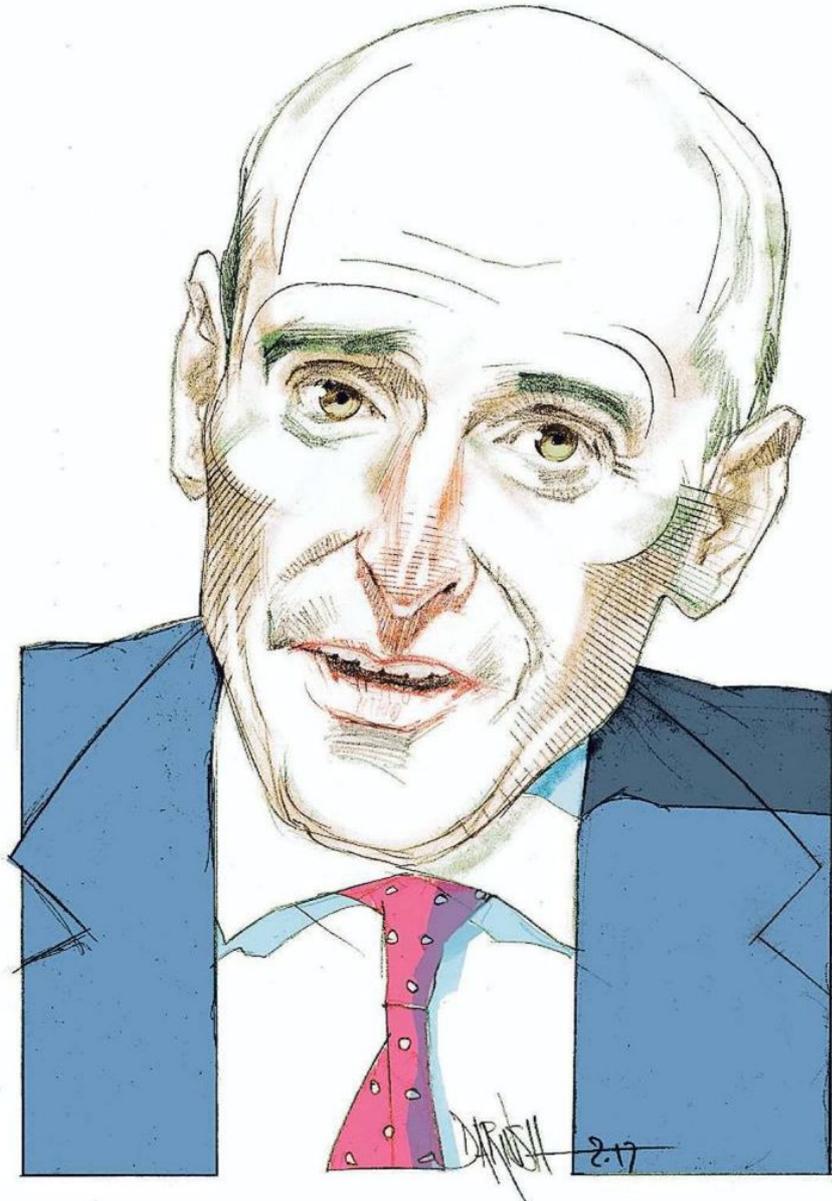
ne e all'impiego dei robot, ma che scommette soprattutto sull'intelligenza e sulla creatività dei suoi tecnici e di lavoratori di grande qualità. È grazie a loro che Ima ha prodotto in questi anni 1.400 brevetti per adattarsi alle esigenze di un mercato in continua evoluzione e per lanciare nuovi prodotti».

Nuove imprese che potrebbero distrarre Vacchi dalla guida dell'ammiraglia di Ozzano? «Se capiteranno nuove iniziative, come è accaduto per Gima Tt e per altri investimenti, coinvolgerò chi, della famiglia, vorrà farlo con me, guardando innanzitutto attorno al nostro mondo. Ma una cosa è certa: non toglierò mai attenzione a Ima, che resta il cuore di ogni iniziativa e che continuerà a crescere, anche con altre acquisizioni importanti. Perché dal successo di Ima dipenderanno i nostri successi personali, non solo economici».

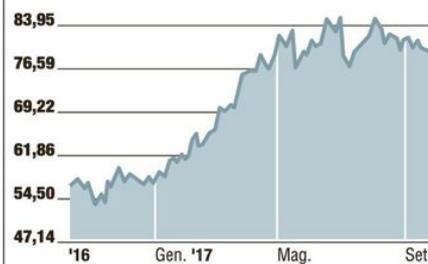


**[[ I PROGRAMMI ]]****Ha creato  
il maggior distretto  
industriale italiano  
dopo Milano**

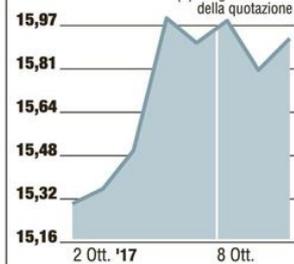
Alberto Vacchi, 53 anni, non è solo un capitano d'industria di successo, ma anche il leader degli industriali emiliani e uno dei personaggi emergenti di **Confindustria**. Lo scorso anno perse per un pugno di voti, 100 a 91, la sfida con **Vincenzo Boccia** per la presidenza nazionale, ma non si scompose più di qualche giorno. "Tornerà a occuparmi della mia azienda e della fusione tra Bologna, Modena e Ferrara per dar vita al più grande distretto industriale italiano dopo Milano" disse. La fusione è avvenuta in settembre ed è stato proprio **Boccia** sotto le Due Torri a definirla "il capolavoro di Vacchi" perché, superando antiche contrapposizioni di campanile, ha messo insieme un'associazione, seconda solo ad Assolombarda, con 3.200 imprese, 171 mila dipendenti, in tre province che esportano merci per 27 miliardi di euro, il 6,4% dell'export italiano. Ad applaudire c'era anche Luca di Montezemolo, che con Ima condivide investimenti in Charme e in Atop sul motore elettrico. La nuova associazione, che si chiama **Confindustria Emilia Area Centro**, finirà per assomigliare sempre più al suo presidente, come è accaduto a quella bolognese nei sei anni sotto la sua guida. Con forti attenzioni al dialogo sindacale e al territorio in cui lavorano. Magari staccando un assegno da un milione di euro, come fece due anni fa Vacchi con un gesto inconsueto, per la cultura della città: dal restauro della statua del Nettuno, al teatro lirico e all'ingresso nella società della Cineteca per la rinascita dell'antico cinema Modemissimo. Fortissima poi la collaborazione con il vescovo Matteo Zuppi (un quasi-collega visto che la Curia ha ereditato la Faac la multinazionale dei cancelli) un pastore che punta sull'aiuto alle persone in difficoltà e che ha dato vita con il Comune a un piano per il reinserimento al lavoro dei disoccupati cui collaborano gli industriali. E **Confindustria Emilia** ha investito altri 4 milioni sulle più promettenti startup locali: un altro chiodo fisso per Vacchi.

**IMA IN BORSA**

Euro a Milano

**GIMA TT IN BORSA\***

Euro a Milano



**Alberto Vacchi**, presidente degli industriali emiliani nonché patron di Ima e Gima Tt, visto da **Dariush Radpour**



Peso: 1-2%,6-88%

## IMMOBILI

# Compravendite in ripresa per capannoni, uffici e negozi

Adriano Lovera ▶ pagina 12



**Immobili non residenziali.** Piccole e grandi imprese sono tornate a investire su nuove sedi e spazi di lavoro

## Mercato dei capannoni in ripresa

Le compravendite crescono del 5% - Bene anche negozi e uffici: +6%

**Adriano Lovera**

Se gli investimenti in immobili d'impresa rispecchiano il fermento dell'economia, il mercato attuale conferma in pieno gli ultimi decisi segnali di ripresa (Pil all'1,5% per fine anno stimato da **Confindustria**). Che si tratti di raddoppiare i capannoni o affittare nuovi uffici e negozi, piccole e grandi imprese sono tornate a spendere risorse sugli spazi di lavoro.

I dati dell'agenzia delle Entrate sono chiari: gli acquisti di edifici destinati all'uso commerciale o produttivo sono cresciuti nell'ultimo semestre del 6,2% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. In più, secondo Nomisma, nello stesso arco temporale si sono accorciati di circa il 5-10% i tempi di vendita e locazione degli spazi vuoti. Altro indicatore importante della reattività del settore produttivo.

«Noi monitoriamo soprattutto le piccole attività artigianali o commerciali - afferma Fabiana Megliola, responsabile dell'uffi-

cio studi di Tecnocasa -, un settore che aveva sofferto molto negli anni della crisi. C'è ancora prudenza, ma oggi i segnali di ripresa sono solidi».

La maggior parte delle richieste riguarda gli affitti, non gli acquisti: il 72% nel caso dei capannoni, l'85% per i negozi e l'80% per gli uffici. «Ma questo è normale - sottolinea Megliola -. Soprattutto in ambito commerciale, il proprietario dell'edificio è quasi sempre un soggetto che investe per mettere a reddito. Una quota del 28% di compravendite di capannoni produttivi resta comunque un segnale importante. Significa che cresce il numero delle imprese con buona solidità patrimoniale, ben posizionate all'estero, che possono finalmente pianificare a medio-lungo termine. Attività favorite, occorre dirlo, da un calo costante dei prezzi, che dal 2008 a oggi ha sgonfiato i valori anche del 30%».

A livello territoriale il Nord corre di più. Lombardia, Veneto

e Piemonte sono in testa, ma il trend positivo è diffuso in tutta Italia, specialmente quando è mosso da alcune specificità. Per esempio, ricorda Megliola, «ora che è completata la Brebemi, la zona produttiva attorno a Brescia registra molte richieste di capannoni. Altrettanto movimento è in corso nel Lazio, vicino allo stabilimento Fca di Cassino, attorno al quale ruotano decine di fornitori. E in Sicilia, soprattutto a Catania, si è rimesso in moto il settore dei negozi».

Quali sono i settori più dinamici? Pmi industriali, attività artigianali e autofficine sono i più



Peso: 1-5%, 12-27%

attivi nella ricerca di nuovi capannoni. Secondo Tecnocasa, invece, «il food domina tra i negozi. Nuove attività di ristorazione e di vendita di alimentari coprono da sole un terzo del mercato». Sul fronte uffici, le richieste provengono da due direttrici: da un lato, ci sono i liberi professionisti, come gli studi legali, che ancora prediligono le zone centrali delle città.

«A livello di aziende, invece, i grandi gruppi e multinazionali cercano in prevalenza sedi direzionali in cui accorpate tutto il personale, ben collegate a infrastrutture logistiche e collegamenti pubblici, realizzate secondo standard moderni che permettano di ottimizzare gli spazi e ridurre i costi a livello di efficienza energetica, a prescindere che si trovino in centro o

fuori», spiega Alessandro Mazzanti, amministratore delegato di Cbre Italia, società in prima linea nell'attività di consulenza immobiliare. Mazzanti vede ulteriori spazi di crescita per il mercato domestico: «Noi monitoriamo le operazioni sopra i 5 milioni di euro condotte da grandi player che acquistano immobili non residenziali a scopo d'investimento. A fine 2017 registreremo il record di sempre come volumi, arrivando a sfiorare gli 11 miliardi».

Ma quanto si spende per una nuova sede di lavoro? La forbice è molto larga e dipende da zona e tipologia d'attività. Per prendere in affitto un ufficio nuovo, c'è ampia disponibilità in tutta Italia in un range compreso tra 80 e 150 euro al metro quadro all'anno, con punte che toccano i

400-500 a Milano e Roma. Per i capannoni, invece, si resta tra i 50 e gli 80 euro in affitto e in una media di 500-800 euro al metro quadro come prezzo d'acquisto (con differenze del 20% se si è vicini o lontani dalle principali arterie). Come locazione per i negozi si può passare da 100 euro al metro quadro annui in periferia ai 1.500-2.000 euro in centro a Roma, Milano, Firenze e Napoli, mentre per l'acquisto con 1.000-2.000 euro al metro si può comprare in molte zone d'Italia, ma nei principali centri città si parte almeno da 2.500-3.000 per salire al top, come 10 mila/15 mila. E nel caso dei negozi, costa il doppio trovarsi su una via di grande passaggio o in una zona esclusiva.

## CIBO IN VETRINA

Secondo Tecnocasa, il food domina tra i negozi: nuove attività di ristorazione e vendita di alimentari coprono da sole due terzi del totale

## La fotografia

### LE COMPRAVENDITE

Confronto I semestre 2016/I semestre 2017

	I Sem. 2016	I Sem. 2017	Var. %
NEGOZI/UFFICI	21.953	23.325	+6,2%
CAPANNONI	2.857	2.996	+4,9%
ATTIVITÀ AGRICOLE	569	645	+13,5%
TOTALE	25.379	26.966	+6,2%

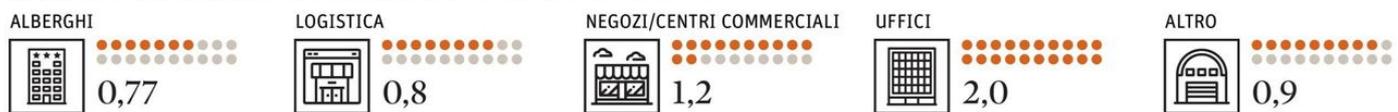
### LA DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA

Compravendite nel I semestre 2017

	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	Isole
NEGOZI/UFFICI	31,8%	17,2%	20,5%	20,7%	9,6%
CAPANNONI	39,4%	27,2%	16,7%	11,6%	5,0%
ATTIVITÀ AGRICOLE	29,3%	32,9%	16,2%	8,0%	13,8%

### MOLTE GRANDI OPERAZIONI

Transazioni sopra i 5 milioni di euro. Anno 2017 per settore, in miliardi di euro



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Tecnocasa, agenzia delle Entrate e Cbre Group



Peso: 1-5%, 12-27%

Dal 2009 a oggi le leggi fondamentali in materia edilizia sono state riviste 133 volte

# Casa, riforma continua: una novità ogni 23 giorni

## Per i privati 78 modifiche, dai permessi all'energia

Centotrentatré correzioni in otto anni per l'edilizia. Dal rilancio, avviato nel 2009 con il piano casa, a oggi le regole sono cambiate al ritmo di una novità ogni tre settimane. Tra le spinte al cambiamento legislativo, oltre alla crisi economica, anche l'efficienza energetica e la semplificazione. E tra gli insospettabili spunta il Codice militare.

**Dell'Oste e Uva** > pagina 5

### La ripartizione

#### LE MODIFICHE PER MATERIA

Le variazioni alla normativa edilizia entrate in vigore a partire dal 1° aprile 2009 (intesa sui piani casa regionali), con il dettaglio per materia



### Le vie della ripresa

LE DISPOSIZIONI PER GLI IMMOBILI

### La spinta anti-crisi

I primi interventi contro i cantieri fermi: prorogati i permessi di costruire già rilasciati

### Il pungolo della Ue

Con le direttive edifici più efficienti: obbligatorie soglie minime di rinnovabili

# Per l'edilizia una novità ogni tre settimane

Norme aggiornate per 133 volte dal piano casa del 2009 alla legge sulla concorrenza di fine agosto

**Cristiano Dell'Oste**  
**Valeria Uva**

La normativa edilizia cambia una volta ogni 23 giorni. O, se preferite, 16 volte all'anno. E non da ieri. Dalle regole sulla Scia al silenzio-assenso per il permesso di costruire, il lavoro di scrittura, riscrittura e cancellazione non si è mai fermato, e tutto lascia pensare che continuerà nei prossimi mesi. La novità più recente è di fine estate, con la legge sulla concorrenza (la 124/2017) intervenuta sugli ag-

giornamenti catastali a fine lavori. E ci sono diverse variazioni già messe nero su bianco in Gazzetta Ufficiale e destinate a entrare in vigore in futuro: la più lontana arriverà nel 2021, quando tutti i nuovi edifici dovranno essere costruiti a energia quasi zero.

Partendo dall'intesa Stato-Regioni del 1° aprile 2009, con cui l'allora premier Silvio Berlusconi lanciò i piani casa per gli ampliamenti di villette e palazzine, il Sole 24 Ore del Lunedì ha censito tutte le modifiche alla normativa nazionale sull'edilizia. Anche esclu-

dendo le leggi regionali e le norme sugli appalti e l'urbanistica, i ritocchi sono a oggi 133, di cui 77 - quasi il 60% - relativi al Testo unico dell'edilizia, quel Dpr 380 varato nel 2001 proprio per offrire un punto di riferimento agli operatori (e rivisitato con il classico decreto-correctivo l'anno dopo). Si dirà che nell'epoca del digitale aggiornare una banca dati è più facile che editare la versione di un codice cartaceo, ma - al di là dell'adeguamento dei testi - la difficoltà per chi è chiamato ad applicare le nor-

me è facilmente immaginabile.

### Fonti rinnovabili (e non solo)

Il capitolo che ha raccolto più modifiche è quello dell'edilizia privata (78 su 133), in cui rientrano in senso lato tutte le regole da rispettare prima, durante e dopo l'avvio dei cantieri. Seguono a grande distanza i ritocchi alle norme tecniche sulle costruzioni e i prodotti per l'edilizia (12, incluse antisismica e cablatura degli immobili), alle fonti rinnovabili (12), ai beni culturali (10), all'efficienza energetica e

agli impianti termici (10).

### Una spinta ai cantieri

Dietro alle modifiche ci sono ragioni diverse, e non sempre coerenti. Quando fu lanciato il piano casa, l'obiettivo era facilitare le ristrutturazioni dei privati, così da aiutare le imprese del settore e l'economia in generale. Nello stesso filone si inseriscono anche le proroghe dei permessi di costruire: la prima con il decreto del fare (Dl 69/2013), diretta anche a contrastare il fenomeno dei permessi rilasciati ma non ritirati per la crisi che bloccava i costruttori; la seconda, un anno dopo con lo "sblocca-Italia", che ha reso strutturale l'allungamento di validità.

Un altro pacchetto di interventi punta ad accelerare e semplificare l'avvio dei cantieri. Va in questa direzione, ad esempio, l'introduzione della Scia (con il Dl 78/2010), che bypassa i 30 giorni d'attesa imposti dalla vecchia Dia. Rivista però integralmente dal decreto Scia2 della scorsa estate. E sulla stessa falsariga si muovono anche i tanti tentativi di "sburocratizzazione": sportello unico, allargamento delle opere in attività edilizia libera, autorizzazione paesaggistica semplificata, maggiore utilizzo delle autocertificazioni (compresa la possibilità di autodichiarare l'agibilità, Dlgs 222/2016).

Il punto è che la girandola di

correzioni si è tradotta in una sequela di cambiamenti procedurali che non hanno quasi mai intaccato i problemi di fondo: come far funzionare meglio gli uffici comunali, le soprintendenze e le altre autorità coinvolte, e come semplificare le norme edilizie sostanziali (spesso codificate nei piani comunali, più che nelle leggi statali).

### Norme Ue e moduli unici

L'Europa ci ha imposto vincoli costruttivi che hanno reso indispensabili edifici sempre più performanti dal punto di vista energetico. Ma il permesso di costruire vincolato a una quota minima di energia rinnovabile, sempre frutto delle norme Ue, prenotato

dal legislatore nel 2008 per il 2010, è stato rinviato per due volte, prima di riuscire a divenire realmente operativo.

La continua modifica dei regimi autorizzativi ha poi costretto il legislatore a "semplificare" la semplificazione: nel 2014 sono nati i primi moduli unici per Scia, Cila e permesso di costruire, con l'intento dichiarato di standardizzare le migliaia di documenti diversi richiesti dai Comuni. Ma non hanno fatto in tempo a diffondersi e sedimentarsi: dal 1° luglio scorso sono stati rimpiazzati da una nuova modulistica, che Regioni e Comuni possono comunque adattare alle proprie specificità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL BILANCIO



### L'effetto leva delle norme locali

■ Sul Sole 24 Ore di lunedì 9 ottobre è stato pubblicato un primo bilancio dell'applicazione dei piani casa regionali: partendo dai dati Istat, si possono stimare 12 miliardi di investimenti tra il 2009 e il 2015.

**Otto anni di instabilità**

**LE MODIFICHE PER MATERIA**

Le variazioni alla normativa edilizia entrate in vigore a partire dal 1° aprile 2009 (intesa sui piani casa regionali), con il dettaglio per materia

**4**  
Terre e rocce da scavo

**10**  
Efficienza energetica e impianti termici

**10**  
Beni culturali

**78**  
Edilizia privata

**6**  
Dichiarazione di agibilità

**7**  
Conferenza di servizi

**8**  
Scia

**13**  
Permesso di costruire

**12**  
Norme tecniche sulle costruzioni\* e normativa sui nuovi prodotti per l'edilizia

**12**  
Fonti rinnovabili

**7**  
Attestato di prestazione energetica

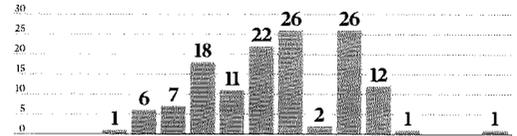
**133**  
TOTALE MODIFICHE

**77**  
Le modifiche al Testo unico dell'edilizia sul totale delle 133 modifiche

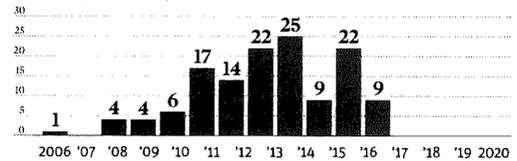
**L'EVOLUZIONE DELLA NORMATIVA**

Le 133 modifiche alla normativa edilizia in base all'anno di approvazione e di entrata in vigore a partire dal 1° aprile 2009

**Modifiche per anno di entrata in vigore**



**Modifiche per anno di approvazione\***



**LE MODIFICHE PER TIPO DI INTERVENTO**

Le variazioni alla normativa edilizia dal 1° aprile 2009, suddivise in base alla tipologia di variazione

Classificazione delle opere edilizie	Numero modifiche	Quota %
Procedura dei diversi tipi di titoli abilitativi	67	50,4%
Disciplina dei vincoli (culturale, idrogeologico eccetera)	6	4,5%
Proroghe di nuovi obblighi	8	6,0%
Normativa e standard costruttivi	20	15,0%
Condominio (maggioranze per le deliberazioni)	3	2,3%
Compravendite e locazioni (allegazioni di atti, nullità e clausole da inserire)	7	5,3%

(\* antisismica, antincendio eccetera; (\*\*) il conteggio considera la data del provvedimento, non quella di pubblicazione in Gazzetta Ufficiale

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì



FOCUS. COSA RESTA DA FARE

## La Babele infinita tra leggi regionali e piani regolatori

Guido Inzaghi ▶ pagina 5

### IL CAOS TERRITORIALE

Le Autonomie hanno dettato norme diverse e spesso ostacolano i tentativi di uniformità che vengono dal centro

FOCUS. IL NODO DELLE DISPOSIZIONI DI SECONDO LIVELLO TRA LEGGI REGIONALI E URBANISTICA DI DETTAGLIO

# Ma resta il groviglio dei piani regolatori

di **Guido Inzaghi**

**L**a semplificazione edilizia è paradossalmente ostacolata dalle stesse leggi che la propugnano.

Non è agevole stare al passo con i continui cambiamenti che hanno portato dalla licenza alla concessione edilizia e al permesso di costruire, dall'autorizzazione, alla Dia, alla Scia, dalla relazione asseverata, alla Cil alla Cila, per non parlare delle procedure ambientali, paesaggistiche e culturali che, anch'esse in continua evoluzione, si incrociano con le regole dello sportello unico.

Ma non si può dire che si stava meglio quando si stava peggio. Buona parte degli interventi che dovrebbero farci sentire "padroni in casa propria" (era l'epiteto di un decreto sulle liberalizzazioni di inizio 2000) sono completamente liberalizzati e anche tanti interventi di rilievo

(fino all'integrale demolizione e ricostruzione di un palazzo) possono oggi partire nel momento stesso in cui si deposita con la Scia il progetto in comune.

Tanta strada è stata fatta, eppure la sensazione continua ad essere che nell'edilizia non ci sia certezza, che la burocrazia rallenti se non blocchi gli interventi necessari per la riqualificazione delle nostre città impone.

In effetti non è un tema di procedure (anzi, sarebbe tempo di fermare l'ipertrofia normativa per dar modo ad un quadro quanto mai stratificato di consolidarsi), ma delle regole sostanziali sul cosa si può costruire.

Le norme tecniche di attuazione dei piani urbanistici (strumenti sempre più articolati e differenziati da regione a regione, da comune a comune) e dei regolamenti edilizi compongono una rete quasi inestricabile di indiriz-

zi, principi, norme di dettaglio eccezioni e deroghe che gli stessi uffici comunali non riescono ad interpretare e spesso ad applicare.

Ed è forse qui che nasce la cosiddetta deregolamentazione: sia il cittadino a certificare la qualifica dell'intervento (risanamento o ristrutturazione?), la conformità del cambio d'uso, il rispetto di Rc, If, H, D, Slp/Sul (per citare solo alcuni degli acronimi del lessico stereometrico).

Al Comune resta così solo il potere del successivo controllo, che ha portata devastante perché interviene a posteriori, spesso a lavori in corso e comunque ad investimenti fatti.

In questo quadro di oggettiva incertezza la verifica con gli uffici viene fatta prima della presentazione della Scia (con dispendio di tempi e costi), facendo rientrare dalla finestra buona parte della speditezza che le continue riforme vorrebbero accompa-

gnare alla porta.

Insomma, per accelerare davvero l'edilizia ci vorrebbe "ben-altro". Cosa?

La penna del legislatore nazionale (oltre ad aver fatto quasi troppo) è comunque spuntata, perché in materia la competenza è in concreto nelle mani delle Regioni, che tuttavia spesso non raccolgono i principi di normalizzazione statale. Si pensi al regolamento edilizio tipo, che solo cinque Regioni hanno recepito, e alla disciplina sul cambio d'uso che il Governo ha vanamente cercato di standardizzare camminando sulle uova delle competenze locali.

Il vero nodo da sciogliere è dunque quello della regolamentazione locale, che deve essere semplice, stabile (non affetta dallo spoil system) e il più possibile omogenea tra amministrazioni diverse.

È una questione di cultura della buona amministrazione, in cui il legislatore può fare poco.

### IL RECORD DI RITOCCHI

## Se l'edilizia somiglia al Fisco

**S**e una modifica ogni 23 giorni sembra poco, conviene confrontare la normativa edilizia con il campione indiscusso di proroghe, abrogazioni e riscritture, cioè il Testo unico delle imposte sui redditi (Tuir). Che viene cambiato in media una volta ogni 13 giorni, come rilevato a suo tempo dal Sole 24 Ore del Lunedì. Un piccolo paragone che, tenuto conto della diversità di materia, rivela quanto siano state numerose - e incalzanti - le modifiche alle regole edilizie negli ultimi anni. (Cdo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

## Employment. Nature of work

# Italy jobs surge sparks debate about recovery

Labour market picks up but is driven by fixed-term contracts rather than permanent hires

JAMES POLITI — ROME

Antonio Bonardo is almost giddy as he glances down at his laptop to check the latest data for his business.

Late last month, 27,000 people were working under contracts arranged by Gi Group, the Italian employment agency where he is a senior director — a 25 per cent increase on the same week in 2016.

In some regions the hiring figures were growing “like a beast”, he says, speaking at the company’s offices in Rome. “Our numbers are really strong, they are explosive.”

His enthusiasm highlights the brightening prospects for Italy’s labour market, which has been a constant source of worry for Italian and EU policymakers after being ravaged by the financial crisis and a “triple-dip” recession.

The International Monetary Fund expects the economy to grow by 1.3 per cent this year, with the Italian government forecasting 1.5 per cent. While this still lags behind the eurozone average, confidence in the recovery increased

further this week on the back of a new batch of strong monthly figures on industrial production.

And at the very least, the Italian rebound is not jobless. Employers have added about 1m jobs in Italy since a trough in autumn 2013. Some 273,000 were created in the first eight months of this year, bringing the total above 23m and back to 2008 levels.

The unemployment rate is still well above pre-crisis levels at 11.2 per cent. But it has been held back by an encouraging factor: more economically inac-

tive Italians are returning to the labour market in the hope of finding work. Women are having particular success: female employment reached a historical high of 48.9 per cent in August.

“The labour market is certainly not the Cinderella of the recovery. In fact, it has almost leapt ahead of it,” says Luca Paolazzi, chief economist at **Confindustria**, Italy’s largest business lobby group. “This builds confidence.”

For Italian officials and the ruling centre-left Democratic party (PD), the improvement comes at a pivotal time, with the country heading into a tricky general election in early 2018. Economic dissatisfaction has driven support for anti-establishment contenders, including the Eurosceptic Five Star Movement and Northern League.

But government officials see the stronger labour market as evidence that reforms passed by Matteo Renzi, former prime minister and PD leader, in 2015 are starting to have a positive impact.

“The critics have disappeared; all those who yelled and protested have chosen to be silent,” Mr Renzi said of the latest monthly data this week.

Yet there is a caveat to the improvement in the market: it is being driven by fixed-term contracts, including temporary jobs like many of those arranged by Gi, rather than permanent hires with more security and higher wages.

This has opened a big debate in Italy on the nature and quality of the recovery. About 7.7m remain unemployed, underemployed or economically inactive, says Mr Paolazzi — a sign there is still a lot of slack. “There’s a problem of not sufficient work, and the danger is that the young will simply leave Italy.”

Francesco Saraceno, an economist at Sciences Po and commentator at *Luiss Open*, a university research magazine, says it would be “extremely wrong” to think normality had been restored.

“Employment is returning in sectors with low productivity [and] stagnant salaries. The labour market is more precarious, more polarised and less productive,” he says.

According to Istat, Italy’s statistical agency, hours worked per employee in large companies fell by 0.7 per cent in the second quarter on the same period last year. Gross compensation at them fell by 0.3 per cent in the same quarter.

Surveys show many Italians do not perceive a significant improvement in their daily lives, so opposition parties are likely to keep piling on the pressure.

Italian officials say concern about the nature of the new jobs must be put in perspective. “The results are very good when one takes into account the pace of the recovery,” says Riccardo Barbieri, chief economist at the finance ministry. “The recovery [is] strengthening and widening to different sectors, but it still needs to gain more momentum.”

This month’s budget is expected to include measures to persuade companies to hire younger workers, a sign the government still feels under pressure to act.

Even so, Mr Bonardo views his company’s boom as an auspicious sign.

“These people, who are already at work and becoming experienced, will be stabilised,” he says. “Companies just want to make sure this recovery isn’t a *fuoco di paglia* — a flash in the pan.”

‘The labour market is not the Cinderella of recovery. In fact, it has almost leapt ahead’



FORMAZIONE. OGGI A MILANO I RISULTATI DI UN MONITORAGGIO REALIZZATO DA ASSOLOMBARDA E UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE

# La via lombarda alla buona alternanza

di **Gianni Trovati**

**P**rogrammata in modo condiviso dal consiglio di classe, svolta durante l'anno scolastico (meglio se interrompendo le lezioni) e direttamente in azienda, valutata nel giudizio finale sullo studente. L'alternanza scuola-lavoro, quando funziona davvero, funziona così. Quando invece non decolla, diventa adempimento burocratico, mal digerito dalle scuole e tradotto in un aggiustamento dei tirocini o, peggio, in esperienze simulate. «Con l'obiettivo di vincere la sfida di un sistema educativo nel quale studio e lavoro siano sempre più integrati - sottolinea Pietro Guindani, vicepresidente di Assolombarda e Presidente di Vodafone Italia - stiamo definendo, insieme con la Camera di Commercio Metropolitana e le altre Associazioni di categoria, un modello di servizi per l'alternanza che, da un lato, assista e faciliti le aziende negli adempimenti normativi e dall'altro garantisca un affiancamento all'impresa nell'inserimento dei giovani nei percorsi scuola-lavoro».

Introdotta dalla legge sulla Buona scuola (107/2015), il meccanismo per abbattere la parete divisoria fra istruzione e lavoro, dopo le piccole falle aperte dai vecchi tirocini, sta concludendo il primo triennio. Sul piano nazionale è presto per misurare la distanza fra gli obiettivi ambiziosi (400 ore in azienda in tre anni per gli studenti degli istituti tecnici e professionali, 200 ore per quelli dei licei) e le realizzazioni concrete. Dalla

Lombardia, però, arrivano i primi risultati di un monitoraggio sulle scuole del territorio. E appaiono incoraggianti.

Insieme all'Ufficio scolastico regionale, Assolombarda ha deciso di tastare il polso all'alternanza, in una regione che quest'anno vede 200mila studenti coinvolti da progetti di alternanza in 729 scuole statali e 376 paritarie. Per il suo tessuto economico e l'alleanza "storica" che lega imprese, scuole e Regione, i risultati lombardi non possono essere considerati automaticamente indicativi del quadro nazionale, ma possono offrire utili indicazioni per un'alternanza di successo. Anche per evitare le esperienze "vuote" di contenuti che hanno agitato le proteste studentesche dei giorni scorsi.

Programmazione e valutazione, si diceva, sono nodi cruciali per capire se la pratica dell'alternanza risponde davvero agli obiettivi. Ma la discriminante principale è ovviamente nelle modalità concrete di svolgimento: l'alternanza reale combina attività a scuola e tirocini operativi in azienda e l'88% delle scuole lombarde ha scelto questa strada, relegando ai margini le opzioni "alternative" delle simulazioni d'azienda. Anche il calendario offre elementi utili di valutazione: nel 90,5% dei casi le scuole lombarde collocano l'esperienza in azienda all'interno dell'anno scolastico e solo il 9,5% degli istituti lo sposta in estate sul modello dello stage. In due terzi dei casi, il periodo in azienda supera le 80 ore.

L'esperienza in azienda si inserisce così a pieno titolo nel percorso didattico e non

viene confinata come elemento accessorio, utile a soddisfare gli obblighi di legge più che le esigenze degli studenti. Una collocazione del genere, però, ha impatti rilevanti sulle attività didattiche e nella gestione di questo aspetto le note si fanno meno piacevoli. In un caso su tre, le scuole che interrompono le lezioni nelle settimane dell'alternanza non modificano i programmi, che quindi comprimono il tutto nel tempo che rimane. Il percorso si deve concludere nella valutazione, che anche per la scuola, e non solo per lo studente, rappresenta la prova del nove del successo dell'alternanza: se il meccanismo si basa su un progetto formativo pensato per competenze, e non si limita a una semplice appendice della didattica tradizionale, diventa ovvio far entrare la valutazione dei tutor aziendali nella "pagella" finale dello studente. E, almeno in Lombardia, il 76,1% delle scuole dichiara di seguire una valutazione complessiva delle attività svolte in azienda.

## DALLA RICERCA AL VOUCHER

### L'indagine

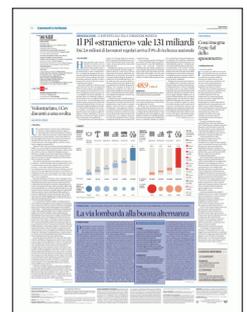
■ La ricerca su «Riconoscimento, analisi e valutazione della modalità di gestione dell'alternanza scuola-lavoro nelle scuole», effettuata da Assolombarda e dall'Ufficio scolastico regionale, esamina le caratteristiche chiave delle esperienze di alternanza realizzate dagli istituti e dalle imprese lombarde. I risultati saranno presentati oggi pomeriggio nel convegno «Facilitare l'alternanza», in programma dalle ore 15 presso l'auditorium Gio Ponti di via Pantano 9 a Milano

### La guida pratica

■ Sulla base dei risultati dell'indagine, un'analisi dei progetti di eccellenza realizzati in 50 scuole ha portato alla definizione della Guida pratica alla gestione dell'alternanza

### Il voucher

■ In collaborazione con la Camera di commercio di Milano, Assolombarda ha definito un modello di servizi per l'alternanza, prevedendo un voucher per l'erogazione di servizi a disposizione delle aziende. Il voucher (intorno ai mille euro) servirà per progettare l'alternanza e valutare le competenze acquisite dagli studenti in azienda



Peso: 16%

# Prossimo passo: la formazione modello 4.0

Dopo le agevolazioni per i macchinari, in arrivo  
quelle per investire sul capitale umano. I nodi

di **Rita Querzé**

**L**a formazione 4.0 sarà il pezzo forte delle agevolazioni in legge di Bilancio per la digitalizzazione delle imprese. Perché i macchinari non bastano: ci vogliono lavoratori capaci di farli funzionare. Il rischio è che le nostre aziende, ingolosite dagli sgravi, acquistino sì le Ferrari delle macchine utensili. Ma poi si trovino con dipendenti che le guidano ai 30 all'ora.

Con la formazione la sfida è molto complessa. Gli attori che hanno una parte in commedia sono tanti (forse troppi). Almeno tre ministeri (Economia, Attività produttive, Lavoro). Poi le Regioni che hanno competenza sulla formazione professionale. Quindi i fondi interprofessionali, da Fondimpresa in giù, che in tasca hanno le risorse per la formazione continua. Nel caso del settore metalmeccanico, poi, la partita si intreccia con quella della «formazione diritto soggettivo» resa obbligatoria dall'ultimo contratto. Si parla di 300 euro nel triennio a lavoratore. Anche questa — se svolta nei parametri definiti dalla legge di Bilancio — potrà garantire il credito d'imposta.

## Reggere l'urto

Ad ogni convegno o incontro pubblico il ministro delle Attività produttive Carlo Calenda mette in guardia: la quarta rivoluzione industriale non sarà una passeggiata. La formazione 4.0 può essere il ri-

costituente che permette di reggere l'urto, certo. L'importante, però, è che non si scopra tardi che il medicinale era scaduto. Tradotto: corsi non adeguati alle richieste dal mercato.

Tutto sommato è stato molto più semplice mettere a punto gli allegati A e B con i macchinari che danno accesso a super e iper ammortamento. Oggi per la formazione si ragiona rispetto alla definizione di un «allegato C», una sorta di super menu dei corsi che danno accesso agli sgravi. Le macro aree saranno tre: informatica, tecnica e tecnologia della produzione, marketing e vendite. Ciascuna, però, dovrà essere declinata in ottica 4.0. E in più le esigenze formative saranno diverse a seconda dei settori. Di qui la necessità di articolare questa sorta di catalogo dei corsi agevolabili. Da notare: oggi la formazione relativa a questi tre ambiti rappresenta soltanto il 25-30% di quella proposta dalle aziende italiane.

Al sindacato toccherà un ruolo importante. Per dare accesso al credito d'imposta, i corsi dovranno essere concordati con le rappresentanze dei lavoratori. Le piccole aziende potranno fare riferimento ad accordi territoriali sul modello di quanto avviene per la contrattazione legata ai premi di produttività. La ratio di questa disposizione è doppia. Da una parte ridurre il rischio che si scelga una formazione inadeguata. Dall'altra obbligare un'assunzione di responsabilità da



parte di tutti, lavoratori compresi. Il sindacato, però, dovrà dimostrarsi all'altezza del nuovo ruolo. «Per questo abbiamo formato i nostri delegati anche rispetto a questa sfida — assicura Marco Bentivogli, segretario generale della Fim Cisl —. Gli incentivi alla formazione 4.0 vanno bene ma a questo punto è urgente l'attuazione della legge 196 del 97 nel punto in cui prevede una certificazione delle competenze».

## Meccanismi

Tornando all'architettura delle agevolazioni, l'ipotesi di garantire i bonus fiscali solo alla formazione «incrementale» rispetto a quella media dell'ultimo triennio sembra superata. Al ministero delle Attività produttive si è verificato, bilanci

delle aziende alla mano, che riscontrare l'entità della formazione incrementale rispetto agli anni precedenti sarebbe troppo difficile.

Altro importante capitolo: chi sarà all'altezza di erogare la formazione 4.0? Ovviamente sul territorio ci saranno i Competence center delle università (il bando dovrebbe arrivare entro l'anno, se la Corte dei Conti darà il via libera atteso a novembre). Poi la rete dei 77 «punti impresa digitale» delle camere di commercio. E il centinaio di digital innovation hub che fanno capo a **Confindustria**. Fondamentale — si diceva — il ruolo dei fondi interprofessionali come «selezionatori» dei più credibili fornitori della formazione. A proporre materialmente corsi, poi, sono già anche gli stessi produttori delle macchine 4.0. E la forma-

zione professionale proposta dalle Regioni attraverso i fondi europei? In questo caso il credito d'imposta sarebbe parametrato soltanto alle mancate entrate dell'azienda dovute all'assenza del lavoratore in reparto.

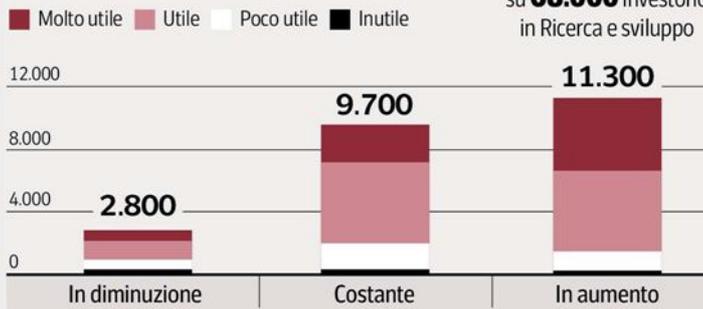
© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Chi investe sullo sviluppo

Andamento spesa in ricerca, sviluppo e innovazione nel 2017 rispetto al 2016

Quanto ritiene utile la misura del Credito di Imposta Ricerca Sviluppo e Innovazione?

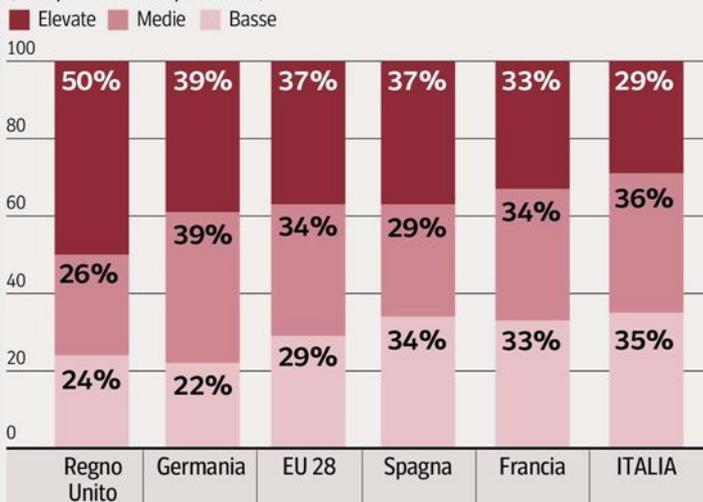
**24.000** imprese su **68.000** investono in Ricerca e sviluppo



Fonte: Indagine Unioncamere-infocamere Agosto 2017, qs frase

### Il gap da colmare

Distribuzione competenze digitali nelle forze di lavoro (occupati o disoccupati 2016)



Fonte: Eurostat

centimetri



### Sfide

Carlo Calenda, ministro dello Sviluppo economico. Il primo pacchetto di misure per l'industria 4.0 ha funzionato: Ora si vuole estenderle alle risorse umane



Peso: 48%

## LE PREVISIONI DI UNIONCAMERE

# Un milione di posti di lavoro Industria a caccia di diplomati

*Richiesti personale amministrativo e esperti di meccanica  
Tra i neo-laureati vincono gli ingegneri. I piani dei big*

## Sofia Fraschini

■ Cercasi «economisti», insegnanti, ingegneri elettronici, ingegneri industriali e medici. Sono loro i laureati più richiesti dalle imprese in questo autunno. Ma a fare la parte del leone non sono solo loro, i laureati rappresentano infatti la fetta più piccola della torta (14%). I più richiesti (33%) sono invece i diplomati: e in particolare è caccia a personale amministrativo e di marketing, elettrotecnici ed esperti di meccanica-robotica. È quanto emerge dall'ultima analisi del sistema informativo Excelsior, realizzata da Unioncamere con Anpal, Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro, circa le prossime previsioni di assunzione. Stime che portano il conto dei nuovi contratti, considerando sia quelli a termine sia a quella a tempo indeterminato, a sfiorare quota un milione entro fine novembre. In particolare, per quanto riguarda i giovani, sono 359mila le entrate previste tra gli under30, il 36% del to-

tale, in crescita rispetto al 34% della precedente rilevazione. I servizi di alloggio e ristorazione, i servizi avanzati di supporto alle imprese e il commercio sono i comparti più promettenti. Tra le aziende che cercano queste figure ci sono tante piccole imprese in particolare in Lombardia (217mila), Lazio (98mila) ed Emilia-Romagna (92mila).

E tra i big player? Nel credito, opportunità di lavoro dal mondo bancario arrivano, ad esempio, da Unicredit (piano da 2mila assunzioni entro il 2020), Intesa Sanpaolo (400 persone con un contratto misto tra lavoro dipendente part-time e lavoro autonomo come consulente finanziario) e Ubi (200 assunzioni tra 2017/2018). Sul fronte finanziario Deloitte creerà fino a 700 posti di lavoro in Italia. Si cercano sia neolaureati, da inserire in apprendistato e in stage, sia profili senior. Ernst and Young offre 1.120 posti, entro il 2018, così come Generali che prevede fino a 100 assunzioni nel biennio. Sul fronte infrastrutturale, il general contractor Salini Impregilo è molto attivo a livello globale con 8mila nuove assunzioni nei prossimi tre anni: prevede, nel 2017,

200 opportunità dall'Italia, di cui il 25% giovani. In particolare offre stage a ingegneri elettrotecnici disponibili a trasferirsi all'estero. Anche Fincantieri prepara mille nuovi posti di lavoro nelle Marche, nel cantiere navale di Ancona. Si ricercano figure tecniche nel ramo ingegneria e costruzioni. Ma anche operai di vario profilo. Italgas, poi, è a caccia di studenti di università, master o dottorati in Ingegneria ed Economia.

Sul fronte della ricerca e dell'insegnamento, il Cnr effettuerà nuove assunzioni entro il 2019: 250 posti di lavoro a tempo indeterminato. Nel mondo It, invece, IBM offre interessanti opportunità di lavoro per i giovani nel settore informatico. Il gruppo effettuerà nuove assunzioni in Italia entro il 2017, per 200 neolaureati. Da WhatsApp, poi, arrivano richieste per candidati a vari livelli: per lo più laureati, soprattutto in materie tecniche e scientifiche. Le risorse selezionate potranno lavorare nelle aree It, Marketing, Vendite, Business Development, Risorse Umane. Infine, la Lindt di Induno Olona (Varese) cerca nuove posizioni nel settore marketing.

## IN RIPRESA

Salini Impregilo, Fincantieri  
e il Cnr si rafforzano  
Ripartono anche le banche



È quasi totalmente dominata dagli Stati Uniti la classifica delle prime 10 società per asset amministrati, a conferma del peso di Wall Street sulla finanza mondiale. BlackRock con 5,7 miliardi, è saldamente in cima a una top ten in cui sono appena due i giganti non Usa (la francese Amundi e l'inglese Legal&General Investment Management). Tra le new entry con oltre un miliardo di asset amministrati, figura al 15esimo posto la norvegese Norges Bank Investment Management.

## LA TOP TEN DELL'ASSET MANAGEMENT

(massa patrimoniale gestita dalle prime 10 società mondiali; dati in miliardi di dollari)

1	BlackRock Inc.	5,7	6	BNY Mellon	1,8
2	Vanguard Group	4,4	7	Pimco	1,6
3	State Street Global Advisors	2,6	8	Amundi	1,6
4	Fidelity Investments	2,3	9	Capital Group	1,4
5	J.P. Morgan Asset Management	1,9	10	Legal & General Inv. Management	1,3



Peso: 61%



## LE PROFESSIONI PIÙ RICHIESTE IN ITALIA

### LAUREATI



Ingegneri  
(elettronici e industriali)



Medici



Laureati  
in Economia

**359 mila**  
i posti di lavoro  
potenziali per  
gli under 30

(pari al 36%  
del totale)

### DIPLOMATI



Personale  
amministrativo



Esperti di Marketing



Elettrotecnici



Esperti di meccanica  
e robotica

L'EGO  
FOOTBALL



Peso: 61%

# I nuovi lavori? Un'occasione, a volte una necessità

MANPOWERGROUP HA SVOLTO UNO STUDIO SU COME VIENE PERCEPITA LA COSIDDETTA "UBERIZZAZIONE". IL RISULTATO È CHE SI VA DA CHI LA CONSIDERA UN'OPPORTUNITÀ ALL'ESTREMO DI CHI LA SUBISCE COME UNICA POSSIBILITÀ DI OCCUPAZIONE

Vito de Ceglia

Milano

Nel mondo del lavoro c'è un neologismo che oramai è entrato nell'uso comune: uberizzazione. Nasce dal fenomeno di cui Uber è al tempo stesso conseguenza e causa, anche perché va ben al di là del settore dei trasporti. Con uno smartphone e i servizi di geolocalizzazione integrata, tutti possono oggi competere con tutti e, almeno sulla carta, accettare da tutti "lavori a chiamata". Un servizio e un'opportunità? Oppure una vera e propria dinamica finanziaria che rischia di travolgere e portare via con la piena, al netto delle rendite di posizione, interi settori della nostra economia?

Due quesiti in uno a cui cerca di rispondere una ricerca globale di Manpowergroup, "The Rise of Next-Gen Work", che offre una chiave di lettura del fenomeno a 360 gradi intervistando 9.550 adulti (tra i 18 e i 65 anni) in Italia e in altri 11 Paesi (Australia, Francia, Germania, India, Giappone, Messico, Olanda, Spagna, Svezia, Regno Unito e Stati Uniti), appartenenti a diverse categorie sociali (lavoratori full time, lavoratori part time, freelance, lavoratori con contratto a tempo determinato, studenti, pensionati e disoccupati in cerca di lavoro).

In un mercato del lavoro che sta cambiando rapidamente, la ricerca osserva che si amplia sempre più il divario tra le competenze delle persone e quelle necessarie ai datori di lavoro. Allo stesso tempo, anche ciò che la gente cerca sta cambiando: si lavora più a lungo e si desidera un migliore equilibrio tra lavoro e casa. La prospettiva di un impiego fisso "lunedì-venerdì 9-17" è tramontata e gran parte dei nuovi posti di lavoro degli ultimi 10-15 anni è composta da lavori alternativi e non tradizionali. Le persone che cercano modi di lavoro flessibili e non tradizionali sono significativamente maggiori rispetto ad un tempo. Oggi, più persone che mai, vogliono un "next-gen work".

«In base alla nostra indagine globale, il fenomeno dei lavori di nuova generazione vede l'Italia porsi in linea con i principali Paesi del mondo seppur con qualche differenza dovuta alle tipicità della offerta di lavoro nazionale in questa particolare fase economica — commenta Stefano Scabbio, presidente area Meditteranea, Nord ed Est Europa di ManpowerGroup — Ma in Italia, come nel resto del mondo, il futuro sarà delle persone con talento che sapranno cogliere le opportunità che il cambiamento in atto offre. La responsabilità di questo futuro è però anche nelle mani di aziende e istituzioni che dovranno saper accompagnare questa trasformazione attraverso un quadro di norme e regolamenti che aiutino a proteggere l'occupazione».

Inoltre, "The Rise of NextGen Work" fotografa come potrà essere il lavoro del futuro in un contesto in cui un crescente numero di persone sta optando per modelli di lavoro diversi rispetto a quelli tradizionali. Dal sondaggio di ManpowerGroup è emerso che: il 90% degli intervistati sarebbe felice di avere un lavoro di nuova generazione; l'87% delle persone è favorevole al lavoro di nuova generazione; l'80% sostiene che imparare ad usare nuove competenze per essere spendibili sul mercato sarà fondamentale nel lavoro di nuova generazione; e l'81% sceglierà un lavoro di nuova generazione anche se il 19% pensa che non ci sarà altra alternativa.

E in Italia come la pensiamo? Rispetto ai dati globali, le risposte degli intervistati mostrano differenti motivazioni che spingono un lavoratore a scegliere un lavoro di nuova generazione. In cima alla lista delle preferenze, è presente la possibilità di guadagnare di più (30%). In 2° posizione, però, si trovano le risposte "È l'unico lavoro che ho trovato" e "Per provare un lavoro temporaneo" (28%). In 3° posizione, gli italiani che sceglierebbero un lavoro di nuova generazione nutrono l'aspettativa di "essere assunti in modo definitivo" (27%).

Meno attrattive le prospettive di "trascorrere più tempo con la famiglia" (17% contro il 28% del dato globale) e il "minor stress" (13% contro il 21% globale).



Il fenomeno **Uber** ha cambiato non solo il mondo della mobilità ma anche le logiche dei nuovi lavori



Peso: 35%

Dalle Entrate via libera al credito d'imposta per chi assume personale specializzato

# R&S, l'apprendista è qualificato

## Verifiche caso per caso per le società controllate

Pagina a cura  
DI BRUNO PAGAMICI

Via libera al credito d'imposta a favore delle imprese che nell'ambito dell'attività di ricerca e sviluppo assumono personale qualificato con contratto di apprendistato e sostengono costi per lavorazioni speciali esterne all'azienda. Cautela invece nella valutazione del beneficio a favore di imprese controllate o appartenenti a gruppi (in particolare per l'agevolazione dei costi extra-muros), per le quali occorrerà verificare caso per caso l'eventuale sussistenza di influenze dominanti che, in caso di concessione del bonus, potrebbero incidere sul reale costo di mercato della commessa.

Sono i principali chiarimenti che emergono dalla risoluzione n. 122 del 10 ottobre 2017, con cui l'Agenzia delle entrate è intervenuta a fornire delucidazioni in ordine all'applicazione degli incentivi previsti nell'ambito dell'attività di ricerca e sviluppo, dopo che la disciplina delle agevolazioni di cui al dl 145/2013 («Destinazione Italia»), è stata modificata con la legge di bilancio 2017 (art. 1, commi 15 e 16, legge 232/2016). Legge che ha prorogato di un anno il periodo di tempo nel quale possono essere effettuati gli investimenti ammissibili (fino al periodo di imposta in corso al 31 dicembre 2020) e ha potenziato il beneficio, prevedendo, in particolare, con decorrenza dal periodo di imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2016:

- l'applicazione di un'aliquota unica del credito di imposta, pari al 50%, a prescindere dalla tipologia di investimenti effettuati;

- l'ammissibilità delle spese relative a tutto il «personale impiegato nell'attività di ricerca e sviluppo», non essendo più richiesto il requisito

di specializzazione secondo il quale tale personale doveva essere «altamente qualificato»;

- l'incremento a 20 milioni di euro (dagli originari 5 milioni di euro) dell'importo massimo annuale del credito di imposta spettante a ciascun beneficiario.

Va peraltro ricordato che alla luce dell'intervenuta modifica normativa, l'Agenzia delle entrate aveva fornito ulteriori chiarimenti in ordine all'agevolazione con la circolare n. 13/E del 17 aprile 2017 di seguito richiamata.

Sempre in merito al credito d'imposta, con la circolare 121 del 9 ottobre 2017 le Entrate inoltre hanno chiarito cosa avviene nell'ipotesi in cui un soggetto che intenda fruire del bonus per ricerca e sviluppo ai sensi del dl 145/2013, modifichi l'ambito temporale dell'esercizio sociale (si veda altro articolo in pagina).

**Personale altamente qualificato in apprendistato.** L'art. 4, comma 1, lett. a), del decreto MiSe 27 maggio 2015 specifica che possono essere considerati ammissibili al credito di imposta i costi riguardanti il personale altamente qualificato, dipendente dell'impresa o in rapporto di collaborazione con la stessa, impiegato nelle attività di ricerca e sviluppo eleggibili.

Il contratto di apprendistato, che si configura come un rapporto di lavoro subordinato a «causa mista», è definito dall'art. 41 della legge 24 giugno 2015 n. 34 («Jobs Act») come un contratto di lavoro a tempo indeterminato, finalizzato alla formazione e alla occupazione dei giovani.

La circostanza che il contratto di apprendistato sia di tipo formativo non esclude che il personale impiegato con detta tipologia contrattuale possa apportare le proprie conoscenze e competenze tecnico-scientifiche all'attività

di ricerca e sviluppo. Conseguentemente, si ritiene che il costo relativo al personale altamente qualificato assunto con contratto di apprendistato (laddove tale rapporto sia validamente costituibile ai sensi della vigente disciplina sul lavoro), nella misura in cui l'apporto fornito da detto personale sia direttamente connesso allo svolgimento delle attività di ricerca e sviluppo agevolabili, possa rientrare all'interno dei costi ammissibili al credito d'imposta.

**Imprese con il medesimo Cda.** Per quanto riguarda le spese relative a contratti di ricerca stipulati con università, enti di ricerca e organismi equiparati, la relazione illustrativa al decreto MiSe 27 maggio 2015 (decreto attuativo) ha precisato che... dai costi extra-muros sono stati espressamente esclusi quelli sostenuti in base a contratti stipulati con società che direttamente o indirettamente controllano l'impresa, ne sono controllate o sono controllate dalla stessa società che controlla l'impresa».

In riferimento al concetto di controllo, la circolare n. 5/E/2016 ha chiarito che in applicazione della definizione di controllo di cui all'art. 2359, commi 1 e 2 c.c. non sono agevolabili i costi derivanti da commesse con imprese controllate dalla medesima persona fisica, tenendo conto a tal fine anche di partecipazioni, titoli o diritti posseduti dai familiari dell'imprenditore, individuati ai sensi dell'art. 5, comma 5, del Tuir». Pertanto, in virtù della considerazione secondo cui, per esempio, non si può escludere a priori che il possesso di un pacchetto del 49% dei voti non attribuisca



Peso: 71%

un'influenza dominante sui rapporti societari, ai sensi dell'art. 2359, primo comma, n. 2) c.c. in sede di controllo, nel procedere alla verifica della sussistenza delle condizioni richieste dalla disciplina agevolativa, occorrerà verificare caso per caso che nell'ambito dei rapporti tra le imprese non sussistano influenze dominanti idonee a incidere sul reale costo di mercato della commessa e, quindi, sul beneficio a essa collegato.

**Investimenti ammissibili.** In relazione a tale questione, l'Agenzia delle entrate ha espresso il proprio parere in ordine a un duplice ordine di costi eleggibili.

**Acquisto di materiali per il prototipo di un macchinario.** La spesa per

il mero acquisto di semplici materiali o componenti già disponibili sul mercato, anche se impiegato per la realizzazione dei prototipi, non può ritenersi ammissibile all'agevolazione, non riscontrandosi nel disposto del citato art. 3 e nel relativo decreto attuativo alcun margine per considerare ammissibili detti i costi. Richiamando la circolare n. 5/E/2016, par. 2.2.2., in virtù di un'interpretazione estensiva dell'art. 3, comma 6, lett. b), si può ritenere che siano ammissibili le quote di ammortamento di tutti i beni materiali ammortizzabili, il cui impiego sia indispensabile per la realizzazione del prototipo, e non solo di «strumenti e attrezzature di laboratorio» in senso stretto.

**Lavorazioni speciali.** Per quanto riguarda le lavorazioni speciali che non possono essere svolte internamente in azienda (senza le quali sarebbe impossibile realizzare il prototipo stesso), i costi di esternalizzazione di attività non qualificabili come ricerca commissionata o che non abbiano a esito un risultato o prodotto innovativo, ma che sono strumentali alla realizzazione del prototipo o a componenti dello stesso, possono ritenersi ammissibili ai sensi dell'art. 3, comma 6, lett. d).

— © Riproduzione riservata —

## La eleggibilità dei costi secondo le Entrate

<b>Personale altamente qualificato in apprendistato</b>	Il costo relativo al personale altamente qualificato assunto con contratto di apprendistato risulta agevolabile quando l'apporto sia direttamente connesso allo svolgimento delle attività di ricerca e sviluppo
<b>Imprese con il medesimo cda</b>	Nella verifica della sussistenza delle condizioni agevolabili occorrerà verificare caso per caso che nell'ambito dei rapporti tra le imprese non sussistano influenze dominanti idonee a incidere sul reale costo di mercato della commessa e, quindi, sul beneficio a essa collegato
<b>Investimenti ammissibili</b>	In virtù di un'interpretazione estensiva della norma si può ritenere che siano ammissibili le quote di ammortamento di tutti i beni materiali ammortizzabili e non solo di «strumenti e attrezzature di laboratorio» in senso stretto. I costi di esternalizzazione devono essere strumentali alla realizzazione del prototipo o a componenti dello stesso



Peso: 71%

**OCCUPAZIONE****Con l'Anpal  
le nuove  
politiche attive  
per l'impiego**

A PAGINA 18



# Anpal, ecco come funzionano le politiche attive del lavoro

## Una guida su come sfruttare al massimo le nuove opportunità

**D**al primo gennaio di quest'anno sono entrate in vigore le politiche attive del lavoro, a cui possono accedere tutti coloro che non hanno un'occupazione e che la stanno cercando. Ecco una sintesi del nuovo percorso.

**Dichiarazione (Did).** Chi è disoccupato deve dichiarare la propria immediata disponibilità al lavoro (Did) sul portale dell'Anpal, l'Agenzia nazionale che, in collaborazione con le regioni, governa e coordina il percorso. Questa prima tappa determina formalmente l'inizio dello stato di disoccupazione nel collocamento ordinario. La persona, di qualunque età, che si trova in stato di disoccupazione può rivolgersi ai centri per l'impiego e stipulare un patto di servizio personalizzato, che definisce le misure di politica attiva per l'inserimento nel mercato del lavoro. La Did può essere resa anche dalle persone a rischio di disoccupazione (dipendenti che hanno

ricevuto la comunicazione di licenziamento) già durante il periodo di preavviso di licenziamento. Chi già beneficia di una prestazione di sostegno al reddito non deve inserire la Did, perché la presentazione all'Inps della domanda di Napsi, Dis-coll o di indennità di mobilità significa aver dichiarato la propria immediata disponibilità al lavoro (per assistenza e informazioni: numero verde 800.000.039 dalle 9 alle 18 da lunedì a venerdì).

**Ricollocazione.** Lo strumento basilare delle nuove politiche attive del lavoro è l'assegno di ricollocazione, che aiuta la persona disoccupata a migliorare le possibilità di trovare la propria ricollocazione nel mondo del lavoro. È destinato a chi percepisce l'indennità di disoccupazione Napsi da almeno quattro mesi e consiste in un somma da utilizzare presso i soggetti che forniscono servizi di assistenza alla ricerca di lavoro (cen-

tri pubblici per l'impiego o agenzie del lavoro accreditate). L'importo dell'assegno viene riconosciuto non al disoccupato, ma all'agenzia che fornisce l'assistenza alla ricollocazione e solo se il titolare dell'assegno trova lavoro. L'importo varia da 250 a 5mila euro, a seconda del contratto e della difficoltà di ricollocare il disoccupato (profilo di occupabilità). I contratti per i quali si riconosce l'esito occupazionale sono il tempo indeterminato, compreso l'apprendistato, e il tempo determinato, minimo di 6 mesi.



Peso: 1-3%, 2-43%

**Patto di servizio.** La persona che ha presentato la Did si dichiara disponibile non solo a lavorare, ma anche a partecipare al percorso di servizi e misure previste nel patto di servizio. L'obbligo di partecipare attivamente a questo percorso prevede sanzioni graduali, se la persona non segue le diverse iniziative. Patto di servizio e misure specifiche vengono delineate sulla base del profilo di occupabilità, cioè la difficoltà ad inserirsi o reinserirsi nel mercato del lavoro. Il percorso di attivazione consta di tre momenti: collo-

quio di accoglienza, colloquio di analisi della domanda di lavoro delle imprese, stipula del patto di servizio personalizzato. La ricerca attiva riguarda, ad esempio, la partecipazione a laboratori, imparare a scrivere un curriculum e ad affrontare un colloquio di lavoro, oppure la partecipazione a iniziative di formazione professionale. L'utente, con il patto di servizio, si impegna inoltre ad accettare offerte di lavoro congrue. [W. P.]

## Chi ce l'ha fatta e chi non ancora

**Occupati, disoccupati e inattivi per fasce di età, in migliaia. Agosto 2017**



Fonte: Instat

comimatri - LA STAMPA



### Nuove strade

Lo Stato e le Regioni con l'Anpal hanno cambiato la natura degli interventi a sostegno dell'occupazione



Peso: 1-3%,2-43%

# Industria. L'obbligo dell'«open scope» scatterà ad agosto 2018 Macchinari, utensili e cavi saranno gestiti come Raee

**Enrico Netti**

■ L'appuntamento è fissato per il prossimo Ferragosto quando scatterà l'obbligo di gestire come Raee, e quindi da sottoporre a trattamento e riciclaggio in appositi centri, tutti gli apparecchi elettrici ed elettronici «salvo quelli espressamente esclusi». Ecco che si alza il velo sul sistema aperto, anche detto "open scope", che amplia l'area di applicazione della normativa includendo tra gli altri, utensili, macchinari e apparecchi industriali, distributori automatici, prodotti finiti, ma anche cavi e componenti.

Un'evoluzione che da un lato moltiplica i beni che ricadono sotto l'obbligo di trattamento, dall'altro allarga il concetto di responsabilità estesa del produttore, mentre rimane la differenza tra Raee domestici e professionali. I produttori di apparecchiature elettriche ed elettroniche (Aee) dovranno marchiarle, prestare fidejussioni quando le immettono sul mercato, iscriversi telematicamente nel registro nazionale e raggiungere gli obiettivi di reimpiego.

Di questo nuovo quadro, sia per l'industria che per il sistema consortile che gestisce i Raee, si parlerà oggi in un convegno alla Bocconi. «Si tratta di un'opportunità di innovazione tecnologica e gestionale per tutti gli operatori della filiera per il target europeo di 65% di quota di riciclo» spiega Edoardo Croci, coordinatore geo-green economy observatory Iefe della Bocconi.

I ricercatori dell'ateneo hanno individuato tre possibili scenari: un ciclo di espansione sostenuta supportata dalla ripresa economica e l'industria 4.0 che porterebbe all'immissione al consumo di 1,33 milioni di tonnellate di beni nel 2020, che diventerebbero 2,2 nel 2030. Nel quadro conservativo i valori scenderanno a 1,14 milioni e 1,50 milioni di tonnellate nel 2030. Nel caso

## Il nuovo modello

Evoluzione dei volumi e delle imprese coinvolte nel sistema Raee con il passaggio all'Open Scope

Apparecchiature elettriche ed elettroniche	Imnesso sul mercato (migliaia di tonn.)	Produttori interessati
<b>Domestiche e professionali</b> Sistema attuale	875	6.000 - 7.000
<b>Prodotti finiti</b> Nuovo regime	470	1.500
<b>Componenti e cavi</b> Nuovo regime	860	1.500
<b>Utensili, macchinari e apparecchi industriali</b> Nuovo regime	n.d.	3.000 - 6.000

Fonte: stime Iefe-Università Bocconi

si verifichi uno sviluppo circolare l'imnesso resterà stabile sul milione di tonnellate, il valore odierno includendo il non dichiarato. L'impatto economico potrebbe raggiungere i 340-390 milioni di euro l'anno tra il 2025 e il 2030 se si raggiungeranno i target fissati dalla Ue. Nello stesso periodo le ricadute in termini occupazionali porteranno alla creazione di altri 13-15 mila posti di lavoro dedicati al trattamento e riciclo dei Raee. Dal punto di vista ambientale smaltire "a norma" vecchi macchinari ed elettrodomestici taglierebbe 2,2-2,5 milioni di tonnellate equivalenti di Co2, il cui valore è quantificabile in 85-100 milioni di euro.

Lo schema aperto, sempre secondo lo studio della Bocconi, comporterà maggiori costi di gestione e per migliorare la

solidità del sistema consortile che raccoglie i Raee si dovrà garantire il bilanciamento tra competizione ed economicità delle loro attività.

Resta il fatto che ancora oggi molti Raee sfuggono ai sistemi di raccolta. «Sembriamo lontani dall'obiettivo di raccolta del 65% fissato dalla Ue per il 2019, ma in realtà basterebbe riuscire a censire i flussi paralleli di Raee che sfuggono per migliorare di molto la situazione - segnala Danilo Bonato, direttore generale di Remedica -. Ricade sugli Stati la responsabilità di raggiungere i nuovi target e per evitare sanzioni dovranno migliorare il livello di tracciabilità dei Raee e le misure di controllo verso chi effettua il trattamento».

enrico.netti@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Startup, una partita di Stato

Tra le idee una possibile compartecipazione tramite un fondo pubblico per garantire più risorse nella fase di sviluppo

di **Barbara Millucci**

**S**ono in arrivo nuovi incentivi da parte del governo per l'Industria 4.0. La conferma arriva da Lorenzo Basso, deputato dell'Intergruppo Innovazione (Camera dei Deputati) durante il convegno dedicato al made in Italy 4.0 e alle prospettive del Paese nella quarta rivoluzione industriale, organizzato da Digital 360 a Roma. «Ci saranno nuove misure nella legge di stabilità che agevoleranno la formazione 4.0. La misura ipotizzata è quella di un credito d'imposta che ricalchi il modello degli investimenti in ricerca e sviluppo, che tanto ha avuto successo nel Paese», spiega il deputato.

## Le ipotesi

«Finora, grazie anche agli sgravi fiscali (iper e superammortamento) abbiamo stimolato gli investimenti industriali ottenendo ottimi risultati, ora bisogna puntare sul capitale umano», dice ancora. Da quando è stato varato il piano Calenda, gli in-

vestimenti nell'Industria 4.0 sono cresciuti del 9%, con il mercato che guadagna un +25% (1,7 miliardi).

L'intenzione del governo è ora quella di varare misure che in qualche modo vadano a rivedere e ritoccare quello che nel piano di Calenda ha funzionato meno. A partire dalla norma per le startup. «Tutte le misure fatte fino ad ora aiutavano le startup nella fase iniziale, non nella raccolta fondi che sono quelli che poi servono ad industrializzare e lanciare i prodotti sul mercato. Una delle ipotesi al vaglio del governo sarà una misura di co-finanziamento. Se una startup promettente è in grado di attirare fondi dal mercato, lo Stato per rafforzare l'investimento metterà a disposizione altri capitali tramite un fondo. Un po' come accade in Israele».

Altra novità del progetto industria 4.0 sono i competence center che dovranno diventare operativi nel 2018 e collaborare con le imprese per l'implementazione del Piano Calenda. Potranno fornire l'advisory

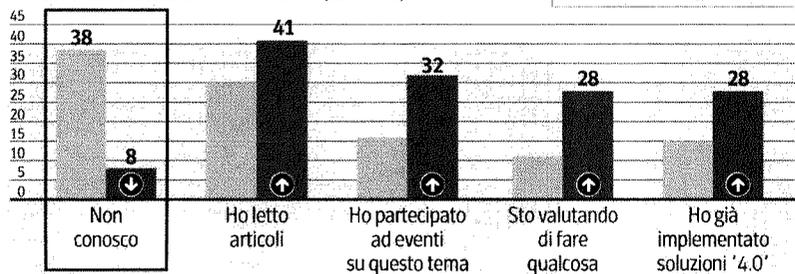
tecnologica alle Pmi, favorire la sperimentazione e la produzione di nuove tecnologie ed accrescere le competenze dei lavoratori attraverso la formazione 4.0. «Purtroppo sui competence center siamo in ritardo, c'è stato un iter complesso», afferma Francesco Maria Cuccia, capo della segreteria tecnica al ministero dello sviluppo. «Il bando che finanzia le manifestazioni d'interesse arriverà entro fine novembre».

L'idea è dar vita a 5-7 poli, con partnership pubblico-privati guidate dalle Università, con le grandi imprese che metteranno a disposizione le competenze necessarie. «Al momento ci sono le candidature di Torino per l'automotive, Pisa (robotica), Genova (cybersecurity e infrastrutture). A cui si aggiungono le Università del Veneto, Milano, Bologna e Napoli», aggiunge Basso. Verranno stanziati in totale 60 milioni, 30 già approvati, altri 30 con la nuova legge di Stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Un'evoluzione positiva

Il livello di conoscenza dell'industria 4.0 (dati in %)



Fonte: Osservatori.net - Digital Innovation

centimetri



## Iniziativa

Lorenzo Basso, deputato dell'Intergruppo Innovazione: «Nuove misure nella legge di stabilità per la formazione 4.0»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**Prospettiva** Lo sviluppo non può essere solo economico deve riguardare la giustizia, la sicurezza e l'occupazione (soprattutto femminile), riducendo le disuguaglianze

## L'EQUILIBRIO TRA CRESCITA E BENESSERE COLLETTIVO

Giuseppe De Rita

**P**rendendo spunto dalla presentazione e discussione della annuale legge di Bilancio, è stato dal governo dichiarato l'intendimento di andare oltre il dato aggregato del Pil, ragionando piuttosto su più articolati indicatori ed obiettivi di benessere collettivo. Un apposito Comitato, costituito in base alla legge 163 del 2016, ha infatti focalizzato dodici indicatori di attuale e/o potenziale qualità della vita. Si va dall'efficienza della giustizia civile al controllo della criminalità proditoria (furti e rapine); dalla riduzione dell'abbandono scolastico alla crescita dell'occupazione femminile; dal contrasto all'obesità al monitoraggio del processo di invecchiamento della popolazione; dal fronteggiamento della povertà assoluta a quello delle crescenti disuguaglianze sociali.

Ai più anziani di noi non sfuggirà che una tale dilatazione del campo di attenzione ha risonanze antiche, da anni 60: la si ritrova infatti nella kennediana tensione al futuro che faceva dire a Bob Kennedy che «il Pil non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della loro educazione, della gioia dei loro momenti di svago, del funzionamento dei nostri tribunali, dell'equità o delle distanze nei rapporti fra noi, dell'inquinamento dell'aria e del pericoloso consumo di sigarette». Ma voglio ricordare che la si ritrova nella tensione dei molti di noi che negli stessi anni, per tendere ad uno sviluppo «integrale» (non era ancora di moda il termine «sostenibile») non pensarono solo alla crescita quan-

titativa, ma piuttosto alle varie componenti della qualità della vita. Chi si rilegge il Rapporto Saraceno del '62 troverà capitoli e capitoli dedicati ai settori di azione pubblica direttamente funzionali all'aumento della qualità della vita (ricordo, con un certo pudore, le mie pagine sulla formazione professionale, sullo sport, sulla musica e financo sui balletti classici).

Metto da parte la indebita nostalgia per quegli anni e mi limito a riscontrarne l'analogia con l'attuale forte intenzione di «andare oltre il Pil» e di immaginare indicatori e politiche di benessere. I temi non sono molto diversi da allora (tranne la specifica attenzione all'obesità, fenomeno non di attualità per gli italiani dei primi anni 60); ma quel che colpisce positivamente è il significativo meritorio fascio di luce che lo specifico Allegato al Def concentra su due prioritari problemi (l'aumento delle distanze sociali e la povertà assoluta) che hanno grande impatto d'opinione, ma che è stato finora difficile ricondurre ad indicatori statistici precisi.

Io parteggio, come tutti gli osservatori di cose italiane, per una attenzione forte a questi due problemi. È giusto che il governo se ne prenda carico, sviluppando un intenso lavoro di ricerca socioeconomica (magari anche di campo, sulle diverse situazioni locali). Ma non riesco a convincermi che la complessa dinamica dei problemi indicati possa essere ridotta in indicatori quantitativi; in un tendenziale programmatico del benessere; e in conseguenti atti politici ed amministrativi.

I problemi ci sono, naturalmente, ma sono così politicamente significativi da far dire «videant consules», chiamando con ciò in causa una responsabilità politica che, utilizzando ogni elaborazione statistica, riprenda il suo tri-

plice mestiere: di fare sintesi di quel che avviene nella realtà; di proporre target collettivi capaci di coinvolgere emotivamente tutti noi; e soprattutto di stabilire modalità amministrative capaci di non far restare tutto su enunciazioni puramente esigenti. Su quest'ultimo punto (la traduzione degli interventi programmati in una attiva azione amministrativa) noi troviamo negli anni 60 una totale sconfitta; e continuiamo a credere che proprio su di esso si giuochino anche i futuri intendimenti di perseguire benessere e qualità della vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Orizzonte**  
Bisogna andare oltre una visione concentrata soltanto sull'aumento del Pil nazionale



**Ricorsi storici**  
La questione era stata posta anche negli anni 60 quando non c'era ancora il termine «sostenibile»



## L'ANALISI

## La crescita antidoto al populismo

di **Beda Romano**

**L**a politica economica europea è per certi versi a una svolta. Dopo aver lavorato per ridurre il proprio defi-

cit pubblico, molti Paesi hanno spazio per rilanciare gli investimenti.

Continua ► pagina 2

## L'ANALISI

**Beda Romano**

## La crescita antidoto al populismo

► Continua da pagina 1

**N**el valutare i prossimi bilanci nazionali, la Commissione europea verrà probabilmente loro incontro. Tre sono gli obiettivi: affrontare le sfide della rivoluzione digitale; compensare un atteso irrigidimento della politica monetaria da parte della Banca centrale europea; rispondere alle minacce dei partiti più estremisti.

In primavera, Bruxelles aveva fatto notare che nel 2011 24 Paesi dell'Unione avevano un disavanzo sopra al 3% del Pil. Oggi sono appena in quattro: Francia, Spagna, Grecia e Regno Unito. Prendendo atto dei risultati ottenuti, la Commissione aveva notato le sfide del momento: «Le economie europee e il loro modello sociale sono sotto pressione per via della globalizzazione, della digitalizzazione e dell'invecchiamento della popolazione».

I dati riportati in questa pagina mettono in luce gli sforzi che nel 2018 la Francia e la Germania vogliono fare sul fronte degli investimenti. Conosciamo i motivi più evidenti: i due Paesi sono in ritardo sul fronte infrastrutturale. In particolare, mentre la Germania è preoccupata dallo stato di salute delle sue autostrade, la Francia vuole rimodernare la sua rete ferroviaria dopo che negli anni ha trascurato le linee locali, favorendo l'alta velocità.

Tuttavia, c'è di più. Dopo aver risanato i conti pubblici la politica economica della zona euro vuole sostenere la domanda interna. Lo sguardo corre alla necessità di rispondere alle sfide della rivoluzione digitale. In un recente vertice a Tallinn, i Ventotto hanno preso atto del ritardo europeo nell'intelligenza artificiale e nella robotica industriale. L'Unione non deve solo investire in innovazione

e in ricerca. Deve anche preparare la forza lavoro a una transizione che richiede ammortizzatori sociali e istruzione universitaria.

Il contesto, poi, è reso ancora più incerto dalla politica monetaria della Bce. La generosa strategia seguita finora dall'istituto monetario non è destinata a perdurare. Francoforte vorrà a un certo punto stringere il credito e soprattutto ridurre gradualmente gli acquisti di titoli obbligazionari sul mercato. La politica monetaria della Bce ha permesso di sostenere l'economia e frenare la deflazione. I governi più lucidi si rendono conto che è urgente preparare alternative.

Queste alternative sono tanto più necessarie perché la situazione sociale preoccupa, anche nei ricchi Paesi del Nord Europa. La stessa Germania, che ha una disoccupazione bassa rispetto ad altri Paesi, deve fare i conti



Peso: 1-2%, 2-10%



con un allargamento della forbice tra poveri e ricchi oltre che con un assottigliamento della classe media. Agli occhi di molti dirigenti, la forza dei partiti estremisti può essere arginata anche con un rilancio dell'economia attraverso importanti investimenti infrastrutturali.

La Commissione sarà chiamata come ogni anno a valuta-

re le prossime leggi di bilancio. I segnali provenienti dall'esecutivo Ue sono rassicuranti: c'è evidente consapevolezza di dover dare spazio di manovra ai Paesi membri. La discrezionalità di cui può fare uso la Commissione nel giudicare i bilanci nazionali è criticata da alcuni Paesi, ma come ha detto

di recente il vicepresidente Valdis Dombrovskis questa è iscritta nelle regole.



Peso: 1-2%,2-10%

I budget di Francia e Germania per il 2018

## Ambiente, digitale e trasporti: più investimenti per i big Ue

I big Ue giocano la carta degli investimenti per dare man forte alla ripresa. Nel budget per il 2018 la Francia è pronta a mettere sul tavolo 57 miliardi di euro da destinare a green economy, formazione, innovazione e digitale. La Germania punta invece su trasporti, ambiente e infrastrutture digitali dopo il pressing di Ue e Fmi. Mail

testo, approvato prima delle elezioni, potrebbe ora subire modifiche con la nuova maggioranza.

Chiara Bussi ▶ pagina 2

### Le vie della ripresa

I BUDGET DEGLI ALTRI

#### Le scelte di Parigi

Macron mette sul tavolo oltre 57 miliardi senza rinunciare alla riduzione del deficit

#### Le incognite di Berlino

Manovra approvata prima delle elezioni: con la nuova maggioranza possibili correzioni

# I big Ue giocano la carta degli investimenti

In Francia più risorse - La Germania cerca di colmare il gap puntando su ambiente e digitale

Chiara Bussi

Infrastrutture digitali, trasporti, ambiente e innovazione. In attesa della legge di Bilancio italiana nelle manovre per il 2018 Francia e Germania giocano la carta degli investimenti per dare man forte alla ripresa dell'economia.

Con il «Grande piano di investimenti» annunciato a fine settembre il presidente francese Emmanuel Macron tiene fede a una delle promesse fatte in campagna elettorale ed è pronto a dispiegare 57 miliardi da qui al 2022. Per l'anno prossimo il tesoretto disponibile sarà compreso tra i 7 e gli 8 miliardi.

#### Quattro priorità

Le aree prioritarie saranno quattro, con interventi mirati a 25 azioni concrete per «cambiare la traiettoria e assicurare una crescita duratura». La prima - come si legge nel piano preparato dal consigliere economico dell'Eliseo, Jean Pisani-Ferry - è la transizione «verde» a cui sarà destinata la dote più consistente - 20 miliardi in cinque anni - per migliorare l'efficienza energetica degli edifici e favorire l'utilizzo di auto a basse emissioni di gas serra. Parigi, inoltre, intende investire 15 miliardi sulle competenze con la formazione di un milione di disoccupati con più di 25 anni senza un diploma. Non solo: un altro grande

fronte sarà l'innovazione e la competitività per promuovere l'eccellenza scientifica, rafforzare il legame tra ricerca pubblica e privata e sostenere le imprese più innovative. Infine, 9 miliardi verranno destinati alla conversione dei servizi pubblici al digitale, a partire dal settore della sanità.

Rispetto all'ammontare totale solo 24 miliardi saranno risorse fresche per conciliare l'esigenza di rilancio con la riduzione del Moloch della spesa pubblica (uno dei grandi punti deboli di Parigi) e con l'uscita dalla procedura di deficit eccessivo aperta nel 2009 dalla Commissione Ue, che Parigi vorrebbe vedere archiviata l'anno prossimo. La parte restante sarà costituita da prestiti e fondi di garanzia con un ruolo di primo piano della Caisse des dépôts e non avrà dunque un impatto sul deficit, mentre altre risorse verranno attivate grazie al riorientamento di progetti esistenti. Ciascun ministero avrà un budget preciso destinato agli investimenti. «Il piano francese - sottolinea il direttore di Bem Research, Carlo Milani - è ambizioso e positivo. I quattro temi prioritari sono tutti legati tra loro ed è interessante che il capitolo più corposo sia quello per la green economy, anche alla luce della volontà di andare avanti con il trattato di Pari-

gi sul clima».

#### «Consolidare e investire»

Al di là del Reno il budget per il 2018 e il Piano finanziario fino al 2021 sono stati approvati a fine giugno dall'esecutivo uscente. Una parte delle slide che accompagnano i dati porta un titolo eloquente: «Konsolidieren und investieren» (consolidare e investire). In piena campagna elettorale la coalizione Cdu-Csu puntava a 36,4 miliardi di spesa per investimenti per arrivare a 37,1 miliardi nel 2018 e intendeva destinare quasi la metà delle risorse ai trasporti e alle infrastrutture digitali. Il bilancio federale è però complesso. «Questa quota - spiega Kristina van Deuverden, economista del Diw Berlin specializzata in finanza



Peso: 1-2%, 2-37%

pubblica - comprende sia gli investimenti effettivi a livello federale sia i trasferimenti ai Länder e alle municipalità per effettuare investimenti». Senza i trasferimenti l'obiettivo di spesa per investimenti a livello federale nel 2018 era di 10,4 miliardi, in aumento rispetto agli 8,8 del 2016.

Sarà però difficile che questi numeri possano trasformarsi in risorse vere e proprie, perché questa settimana iniziano le consultazioni per la nuova coalizione "Giamaica" che potrebbe mandare in soffitta anche il budget che per l'ultima volta porta la firma del ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble e adottare una nuova bozza di bilancio che dovrà essere approvata dal Parlamento. Il tema, però, è caldo.

### Pressing internazionale

Da tempo le principali organizzazioni internazionali, dalla Commissione Ue all'Ocse fino al Fondo monetario, sollecitano Berlino, prima della classe con conti pubblici addirittura in surplus, a mettere mano al portafoglio e a investire di più. A rendere evidente l'urgenza sono anche i dati sugli investimenti pubblici che oggi valgono il 2,2% del Pil contro il 3,4% della Francia. Non solo: a Berlino la spesa per investimenti vale appena il 5% rispetto alla spesa totale, un punto in meno rispetto a Parigi.

«Con finanze pubbliche in ordine - fa notare van Deuverden - ci sono certo i margini per aumentare la spesa per investimenti». Non è però un'impresa

facile, perché «la responsabilità degli investimenti, in particolare le costruzioni, ricade soprattutto sugli enti locali. Questo significa che se lo Stato federale vuole innalzare la quota deve modificare l'impostazione della politica di bilancio. L'unico modo per farlo è aumentare i trasferimenti per gli investimenti. Anche se poi è difficile stabilire se le quote trasferite si traducano effettivamente in investimenti aggiuntivi. Negli ultimi anni ci sono stati tentativi di creare un fondo dedicato per accrescere la dote degli investimenti per le municipalità più povere, ma è solo il primo passo».

Il percorso appare però insalita. Il ritardo tedesco, conclude Milani, «è preoccupante: è

necessario agire a lungo termine perché bassi investimenti mettono a rischio la produttività della locomotiva d'Europa».

## Le risorse e il trend

### FRANCIA

# 57,0

Dotazione del "Grande piano di investimenti" 2018-2022 annunciato dal Presidente Macron nell'ambito del progetto di Loi des Finances 2018

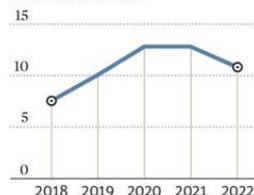
#### LE RISORSE

In miliardi di euro

Green economy	20
Competenze e lavoro	15
Competitività e innovazione	13
Economia digitale	9

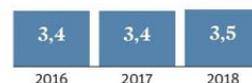
#### LA RIPARTIZIONE NEL TEMPO

In miliardi di euro



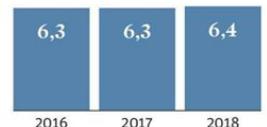
#### GLI INVESTIMENTI RISPETTO AL PIL\*

Investimenti diretti dello Stato, trasferimenti e contributi ad enti locali e imprese



#### GLI INVESTIMENTI RISPETTO ALLA SPESA TOTALE

L'incidenza percentuale (al netto degli interessi)



### GERMANIA

# 36,4

Risorse destinate alla spesa per investimenti (federali e trasferimenti agli enti locali) nel budget per il 2018

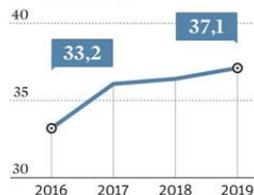
#### LE AREE PRINCIPALI DI INTERVENTO

In miliardi di euro

Infrastrutture digitali e trasporti	16,7
Cooperazione economica e sviluppo	6,0
Ambiente e protezione naturale	4,2

#### IL TREND

In miliardi di euro



#### GLI INVESTIMENTI RISPETTO AL PIL\*

Investimenti diretti dello Stato, trasferimenti e contributi ad enti locali e imprese



#### GLI INVESTIMENTI RISPETTO ALLA SPESA TOTALE

L'incidenza percentuale (al netto degli interessi)



(\* I dati si riferiscono alla spesa in conto capitale

Fonte: Bozze dei budget 2018 e Commissione Ue

